LA
SALEMPEZIA
FAVOLA BOSCARECCIA

Composta dall' Eccell. Sig.

GIROLAMO KONCONI,
Medico, Fisico Sanese,
detto l'Vniuersale.

BIBLIOTECA ROMANA VITERIO LANCISI

Al Molt' Ill. Sig.e Patr. mio Oss.mo

Il Signor

CARLO MORPHI
Nobil Franzese.

Biblioteca del Principe Gabrio Piombino Sarpure Sforza Roma. 1804.

IN SIENA,
Appresso il Bonetti, nella Stamparia del Publico. 1638.

Con Licenza de' Super.

Questa concedi
di salempezis
ed michele Beneu
tinsco dela
Comunche di
Giuliano che
confirma confirm
di

MOLT'ILLVSTRE SIGNOR CARLO.

LE rare virtù, che dai Cieli al nascimento di V. S. hanno infuse nell'animo suo nobilissimo, e che da Lei in ogni tempo sono state esercitate, con molta sua lode l'hanno resa, e rendono tanto amabile presso à ciascheduna persona, che rendendosi grati de'benefitij che da Lei riceuono, se non con altro, almeno con affettuoso desiderio che hanno di seruirla dimostrano chiara l'occulta sua virtù, che

Ella hà di cattiuare gl'animi; le cui doti si come sono ammirabili, così fanno manifesta la grãdezza dell'animo suo heroico; così muouono me hora à dimostrarli con la presente occasione quãto l'habbia sempre amata, e riuerita, da che io hebbi cognitione di Lei; Onde essendo così infiniti gl'obblighi che io le tengo, e quelli in memoria riducendomi, hò voluto pigliare con l'occasione di Stampare la SALEMPEZIA mia Pastorale mostrarle segno dell'affettionata seruitù, che li deuo; onde ponendo in luce questa poca di fatica, sotto il suo nome darli occasione di trattenere il suo felicissimo intelletto in questi rozzi versi, e ben che la materia

feria sia tale, che non corrispõda alla grauità sua, tuttauia Lei come gentilissima accetterà il buon'animo mio via più che il dono, hauendo per cosa certa ch'io con tutto il cuore bramo dimostrarmi à V. S. & à tutta la sua Nobilissima Fameglia lealissimo seruitore, & à quella desiderando ogni bene, humilmente mi raccomando.

Di V.S. Molt'Illustre.

Affettionatiss. Seruitore

Girolamo Roncoui
Fisico.

PROLOGO

Amore in habito Pastorale.

CHI crederia, che sotto humane forme,
E sotto queste pastorali spoglie
Fosse nascosto vn Dio non mica vn Dio
Selvaggio; ò della plebe delli Dei:
Ma trà grandi, e celesti il più potente.
Che fà spesso cader di mano à Marte
La sanguinosa spada; ed à Nettunno
Scotitor della terra il gran tridente,
E le saette eterne al sommo Giue.
In questo aspetto certo, e in questi pãni
Non riconosceria sì di leggieri
Venere Madre, me suo Figlio Amore;
Io da lei son constretto di fuggire,
E celarmi da lei: perch'ella vuole,
Ch'io di mè stesso, e delle mie saette
Faccia à suo sẽno; e qual femina; e quale
Vana, ed ambitiosa mi sospinge
Pur trà le Corti, e trà Corone, e Scetri.

E quiui

E quiui vuol, ch' impieghi ogni potere,
E sol'al volgo de' Ministri miei
Edella consente .....
Albergar tra le Selue, ed oprar l'armi
Ne' rozzi petti Io, che nõ son fanciullo
Se ben'hò volto fanciullesco, ed atti,
E lingua, ch'à fatica à dir si snoda.
Vogiio dispor di me, come à me piace:
Ch'à me fù, non à lei concesso in sorte
La face onnipotente, e l'arco d'oro.
Però spesso celandomi, e fuggẽdo (ghi
L'imperio nò, ch'in me nõ l'hà; mà i pre-
Ch'an forza, porti da importuna Madre
Ricouero ne' boschi, e nelle Case
Delle Genti minute: ella mi segue,
Dar promettendo, à chi m'insegna à lei,
O' dolci baci, ò cosa altra più cara.
Quasi di dar'in cambio io non sia buonò
O' dolci baci, ò cosa altra più cara
A' chi mi tace; ò mi nasconde à lei.
Questo son certo almen, ch'i baci miei
Saran sempre più cari alle fanciulle;
Se io, che son l'Amor d'amor n'incẽdo.
Onde souente ella mi cerca inuano,
Che riuelar mi altri non vuole, e tace:

Mà per starne più occulto, ond'ella
Ritrouar non mi possa ai contrassegni;
Deposto hò l'ali, e la faretra, e l'arco.
Non però disarmato io quì ne vengo,
Che questa, che par verga è la mia face:
Così l'hò trasformata; e tutta spira
D'inuisibili fiamme: e questo dardo;
Se ben'egli non hà la punta d'oro,
E di tempre diuine; e imprime amore
Douunque ferè, e voglio oggi con questo
Far'vna, e immedicabile ferita
Nel bianco sen della più bella Ninfa;
Che mai seguisse il Coro di Diana
Nè di Salempezio la ferita minore,
Che questo è il nome della bella Ninfa?
Che fosse quella, che pur feci io stesso
Nel core di Dorãte, hor sũ molt'Anni;
Quando lei tenere'la, ei pur fanciullo;
Tesseuan grillandette l'vna à l'altro.
E perche il colpo mio più in lei s'iterni,
Aspettarò, che la grillanda tessi
Dorante bello; ed à lei la presenti.
Ed in quel punto lanciaroll' il dardo:
E per far si bell'opra à mio grand'agio,
Mescolarommi quì fra questa turba

Di

Di Pastori festanti, e coronati,
Che già qui s'è inuiata, oue à diporto
Si stà in si bel luogo: ssser fingendo
Vno di loro: doue io farò il colpo:
Mà veder non potrallo occhio mortale.
Queste Selue hoggi ragionar d'amore
Vdranno in nuoua guisa; e ben parralli,
Che la mia Deità sia qui presente
Per se medesma, e nõ per suoi Ministri:
Spirerò gran concetti à rozzi petti,
Raddolcirò delle lor lingue il suono:
Perche ouunque mi sia, io sono Amore
Ne i Pastori non men, che negl'Eroi.
E la disuguaglianza de soggetti, (pure
Come a me piace, agguaglio: e questa
Suprema gloria, è pur miracol mio
Render simile alle più dotte cetre
Le rustiche Zampogne. E la mia Madre,
Che si sdegna vedermi errar fra boschi;
Ciò non conosce, è cieca ella, non io;
Me cieco à torto il cieco volgo appella.
Io parto dunq; ed vna grazia chiedo
Alli Vassalli miei, Grato silenzio.

Il fine del Prologo.

INTERLOCVTORI.

Eurimedonte Sacerdote.
Adastro suo Figlio.
Salempezia sua Figlia.
Imante Balio di Adastro.
Tuturna Balia di Salempezia.
Menalippo, } Pastori Vecchi.
Atride. }
Lampetusa Figlia di Menalippo.
Laphita Sacerdotessa.
Dorante, } Pastori Gioueni.
Veridico, }
Dori Ninfa.
Mopso Pastor d'Arcadia.
Satiro.
Marchionne, } Villani.
Succola, }
Amore.
Disperazione.
Gelosia.
Speranza.
Nunzio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Menalippo, ed Eurimedonte Sacerdote.

M. PErs'hò quell'ostro, e quella bianca neue,
Ch'era di Menfi il più gradito pegno
E la mia voce portata dal vento
Giúger non puote à quell'amate orecchie
Sileno dorme, per me Dafne hà perso
Quel verde, ch'à veder porgea speranza.
Mà chi crederia mai, ch'in questa etade:
Oue il vigor mancando, il fuoco spento
Ricoperto dal cenner di tant'Anni;
Entro al petto senil', così infiammasse?
Ai crudo Amor, che veramente crudo
Sei, nõ guardando à qual sia etade, ò sesso.
Parti pur degn'ònor, esser'auuezzo
A soggiogar'Eroi potenti Dei,
Ed impiegar'in me l'altere forze?
Forse fai per schernirmi? hai se diuino
Esser vorrai chiamato, perche scherni
Queste misere forze de'mortali?
Mà tua potenza è nulla, se non prendi

Gl'oggetti d'altri; ò di due chiari soli,
Che nel bel volto ho visto à Salempezia;
Ferir non ponno i tuoi acuti strali.
Quelli i dardi, e li strali tinti, e bagnati
Nel Basilisco sangue, son vincenti:
E tù t'attribuisci tal vittoria!
Ma ecco Eurimedonte Sacerdote,
Padre di lei, che quasi in stretto vaso,
I pensier miei tutti ritiene, e chiude,
Dio ti salui d'Appollo alta progenie:
Vdisti nuoue mai della tua figlia?
Eurim. Hai, da che viddi nel sacrato Tépio
Della suora d'Appollo con la benda
Coprirmi ambe due gl'occhi l'alma mia
Per la fune salendo della mente,
Parue scoprir la fin de gl'Anni miei.
Onde arricchito di due cari figli,
Che mi concesse il Cielo: io tutto allegro
In così lieta età morir credea:
Ma quei due occhi à me due chiari soli
Furo i miei figli, che dal vel coperti
Della perdita lor mi daua indizio.
Che come Salempezia io perdessi,
Già tù lo sai: Adrasto poi la Suora
Da me spartito, ne và hor cercando.
Menal. Temer non deue l'animo sincero;
Che nell'alto Motor posit'hà sua speme;
Se la perdita grande de' tuoi figli,
Impresser nel tuo sen qualche spauento,
Ferma nel gran Monarca il tuo pensiero:
Il qual porge à ciascun nel mortal velo

Occa-

Occasion di ricondurlo al Cielo.
Eurim. Se l'occhio acuto luce di nostr'alma
Asciutto hà visto la mia gran ruina,
Per conformarsi col voler diuino;
Creder'alcun potrà, ch'vmana possa
Sgomenti l'alma, ch'è ne'raggi inuolta
Del diuin lume: se ne và salendo
Quasi Aquila, ch'al sol formonti, e poggi?
Non già: anzi pur spero
In Menfi ritornar nel sacro Tempio
Coi cari figli da me tanto amati.
Ch'à ciascheduno dal Ciel sua sort'è data.
Menal. La fallace speranza l'huom conduce
Nell'intricato laberinto: doue
Spesso manca quel fil, ch'al fin conduce,
E spesse volte la fortuna è detta
Ministra del Gran Gioue contr'à noi:
Ma se l'animo tuo Eurimedonte
Per gl'Anni senil tuoi punto raffredda:
E speri ancor ch'Appollo si consoli:
Io per quel tempo, che già teco in Menfi
Dimorai, tu mi fosti assai cortese.
E perche la giustizia spesso suole
Acramente punir gl'effett'ingrati
Quei ch'è mio, sia pur tuo, e tu lo prendi;
Come vedrai, che piacer ti sia,
E sol desio saper da tè, se sei
circa di Salempezia in quel parere,
Che teco ne parlai vltimamente.
Eurim. Non si deue sprezzar mai la fortuna,
Quando prouede à qualche bel principio,

Se

Se viue Salempezia, e s'al Ciel piacè,
Che io la trouì: e sia contenta lei,
Concedo Salempezia a Menalippo,
Ch'in auuersa fortuna si dimostra
Amico vero: e tal proferta e essa
Con cui si scalda, e accende ogni virtude.
Ma in tanta graue età mi par sconuenga
Vna giouin, che sia nel primo fiore.
Menal. Se le robuste forze, che in me vedi
Arte à sostentrar à simil giogo,
Non ti dessen di me notizia certa.
Io tacerei: ma certo ti vo dire,
Che non tantosto in Menfi vista l'hebbi
M'accesi si di lei, che se non daui
Aiuto con parole à questa vita
Me ne viuea in eterni tormenti.
Tù vedi, quāt'io auāzi ogn'vn d'Arcadia
Di ricche facoltà oggetto primo
Da farsi amare, e riuerire insieme.
Hor preparar mi voglio à far cercare
Per tutto il Mondo: e se lei sarà viua;
Sia certo di trouarla. A cos'alcuna
Non guarda chi adempir vuol suo desio.
Erim. Goue felice renda il viuer tuo.
Hor'io le piāte muouo al picciol Tempio
Oue, inuece del splendido di Menfi.
Rozzamente mi stò in questo d'Arcadia
Così passan quà giù l'humane cose:
Ch'i bassi innalza; e gl'alti spesso abbassa.

SCENA SECONDA.

Iuturna Ninfa Balia di Salempezia, ed Eurimedonte.

O Vero, ò falso, che la fama rapporti,
Rende sépre, à chi tocca il gusto amaro.
Hò visto Salempezia, quasi Dea
Dell'alto Coro, in Menfi esser pregiata,
Ed onorata al par di gran Regina:
Venuta in man di perfidi Corsari:
Poiche scappò da' Malandrini atroci.
Hai, che mutazion fan l'human cose!
Vista da lor la celeste beltezza
Ammirati restaro: e mentre ogn'vno
Cerc'arricchirsi di si nobil preda
Vénner'a'ferri, e più volte macchiate
Le lucenti armi viddi, e tinti in sangue
In terra, e in mar, e sol di tanti due
Rimaser semiuiui; & in abbandono
Andò la Naue: la qual dette in porto
Quiui in Arcadia, ou'hora dimoriamo
Cosi l'imperio dell'humane cose
Regge fortuna per la maggior parte,
E perche il Padre in Menfi volse darla
In matrimonio al vecchio Menalippo;
Non vuol tornar da lui; nè à lui scoprirsi.

Eurim. Doue Iuturna vai? e donde vieni?
Hai nuoue ancor di Salempezia nostra?

Pouera

Pouera figlia: ò instabil fortuna,
Che à guisa di gran tuono sempre scuoti
L'eccelse Torri, ed i più alti Monti.
Iutur. Se Giouè, à cui la gran bellezza piace
Non l'hà tirata in seno
Del Chiaro Ciel sereno;
Come volando fè di Ganimede.
Qui dicon molti hauer non certa fede.
Ma voi legato hauete graue pondo
Al delicato collo:
Onde la tira con gran forza al fondo.
Eurim. Perche? che ho fatt'io, se nõ amarla
Qual buona figlia deue dolce Padre?
Non stò quasi prigione in forte gabbia,
Perche i responsi accennan, che qui sia?
Iutur. Vna giouin, qual lei vezzosa, e bella
Congiungerl'ad vn Vecchio?
E con la nube nasconder la stella,
Che scintillando loda il dolce Amore,
Ma la nube gl'oscura lo splendore.
Eur. Discreta Balia: all'huõ prudẽte, e saggio
Bisogn'accomodarsi con'il tempo.
Nè ti concedo già, che Menalippo
Nube sia della stella
Della tua Allieua bella,
Mà ben da chi lei prenda, e sole, e luce,
E in casto amor li sia compagno, e duce.
Iutur. Dunq; è pur ver ch'à lui promessa sia
Salempezia gentil, ed amorosa? (oro
Hai, che mutar veggh'io pur l'ostro, e l'
Nel disusato suo vago colore.

Voi

Voi li deste beltade, e voi tollete
Quel bel, che cõ vecchiezza cõgiungete.
Eur. Fa Iuturna ch'io intenda il tuo parlare
Iutur. L'oro è la grazia in giouenil sembiãte
L'argento è il bianco di canuta etade
L'ostro è quel rosso delle guance intatte
Conuertito nel gialio secol d'oro.
E dall'aride cose
Mai sorse fresche rose.
Eurim. A piaga disperata
Inuan la medicina è apprestata;
E promess'hò l'augello nella quercia:
Perche vò, che concorra il suo pensiero:
Ma tu, se ti ritroua, non volete
Contradicendo escluder mio parere.
Ioal Tempio ne vò; tù lei ricerca
Se fosse capitata qui in Arcadia.

SCENA TERZA.

Iuturna, Marchionne Villano, e Salempezia da Pastore.

Iut. IO vò. Pouera figlia
Vna giouinc in braccio ad vn canuto
E vn frutto dolce nel suo tempo perso:
Ne possono star le rose
Fra dure spine ascose.
La beltà in braccio alla vecchia bruttezza

Eramo

E ramo, che si spezza.
Nè chiaui son d'aprir si bel palazzo.
March. Potta dirò d'vna castagna secca
Dice vn'auuerbio, che ciascun suol dire,
Che molte volte chi ritroua, cerca:
Farebbe à gallo i capponi venire.
Infine io non mi posso più tenere
Ohimè, che fò, si me li metto à dire,
Ch'io harei car da'suoi fatti vn piacere:
Che mi dirà; e se dicesse ch'io
A dirgliel gli facessi dispiacere
Me ne potrei poi ire al bulichio.
O che bell'occhi! ò gote inzuccarate!
Infine io gli vò dire il fatto mio,
Se me ne andasse il cuor, e le corate.
Saturnia hò so se allaro due carlini,
E da bere; e nel seno due stracciate,
Ed'hò nella cappanna più quattrini:
Ed hò del panno, ch'à maggior misura
Potresti farti vn bel pà di calzini
Saturnia ti prometto a la ficura,
Che stu mi fai tantin di piacerino
Harai hoggi trouato tua ventura.
Iu. ur E ogni cosa mi daresti. March. E sì io
Prouami prima; farò questo patto:
Se non ti piaccio, mandami con Dio:
E d'ogni cosa farotti vn contratto.
Iut. Sei vn cicalò Machiõne, s'io tel credessi
Che tu m'amasse poi, à di bel patto,
Io non son certa, quel ch'io mi facessi.
March. Potta puttana, non vò bastemiare

Credi

Credi Saturnia, ch'io te lo diceſsi?
Eccomi qui, ſe tu mi vuoi prouare:
Io ſono in modo perduto de'tuoi fatti,
Che ſi ſcontento non mi vuoi mandare
I' farò peggio, che non fanno i matti.
Io trauarco la notte à bruſcelloni
Peggio, che quando vanno in frega i gatti
Iutur. Voi huomin ſete tutti cicaleni;
Le donne voglian'altro, che parole;
Che nó gl'empiono il corpo i bei ſermoni
Biſogna altro, che dire, il cuor mi duole
Io ti farò amor; e ti vo dare:
E mi ſento d'amor per te bruciare,
Come che dire alle donne ſi ſuole.
Fatti, fatti, non tanto cicalare. (ſo
March. Eccoti due carlin, ch'io t'hò promeſ-
Ve, perdenari nonhà da mancare.
O diagol l'hó laſſati: adeſſo, adeſſo
Alla Cappanna; mentrè ch'io mugneuo
Àpeſt'vn pò; che gl'è qui preſſo preſſo.
Iutur. Queſta diſgrazia già l'antiuedeuo.
March. Hor'io vò: piglieresti vn boccócino?
Beie, ignorante; e io non men'addeuo:
Guarda, tò; mai beieſti il miglior vino.
Iut Io ti ringrazio, nó vo niéte. Mar. O tone
E non ti vergognare il mio morino.
Iutur. Ecco, come ſon larghe le perſone
Con le pouere donne tanti doni:
Le coſe ſi riducano in canzone:
Fatti, che ſon de noſtri co i padroni.
March. Non dir teſte parole, già permeneſ-

Ecco

Ecco ch'io vò; è du m'aſpetterai?
Iutur. Nò, non non ir. tienteli pur per tè.
Mar. Io voglio andar: fa pur ciò, che tu vuoi
Ti vò mantener, Manza, la mia fè
Du ti ritrouarò? Iutur. Verſo i Trattoi.
March. Nè vò volando: adeſſo tornarò.
Iutur. Non hò altri pentier, che fatti tuoi,
Ve, chè d'intorno me lo sò leuato.
Salem. Dorante, come il cuor tiene ſcolpita
La dolce forma, è'l bel ſembiante
Queſt'alma mia ſmarrita
Poteſſe far paleſe à ogn'altro Amante.
Si ſentirian di Ninfe amate grida.
Qui amor trionfa; regna; e qui s'annida
L'amor, che di lontan ſpeſſo ſi perde: (ſo
Perchè più s'ama quelche gl'occhi hã preſ
Però ſmarrito hà egli il grand'amore,
Che li ſtruggeua il core.
Ma certo il ben preſente è quel, che piace
E'l fuoco ſcalda, chi da preſſo ghiace.
Duro diaccio prim'era queſto core?
Mà cangiò dipoi loco,
Che s'accoſtò al tuo ardente foco,
Si liqueſe: Però lacrime amare
Continuo ſparge ſenza mai ceſſare.
Con la tua fiãma il cuor s'alza nel Cielo:
Mà lo laſsi caſcare,
Qual'Icaro nel Mare:
Però ſi paſce d'affanni, e dolore
Ma bel fin fa, chi ben'amando muore.
Mà queſta, che quà veggio? è lè Iuturna,

O pur

O pur mi pare? ell'è Iuturna certo;
Iuturna, che di puro, e bianco latte
Queste membra nutrì: e con consiglio
Sempre il mie gran dolor cercò placare:
Ese nell'amor mio non porse aiuto,
Nè aiuto denegò voglio scoprirmi.
Salui, e mantenga Gioue così bella
Ninfa, e Diana sempre infondi forza
Alle robuste braccia
In dolce, e vaga caccia.

Iutur. Pastor cortese à tè Gioue conceda
Il desiderio tuo: Perche t'ascondi
Il volto? ò tu ritorna
Al tuo lanoso gregge alla fresc'ombra,
O tu mostra la faccia à chi tu parli.

Salemp. L'amor, che porto à vaga Pastorella
Alle bianche Mammelle
Mi fan desio di quelle:
Mà non ardisco,
In si tenace vischio
Impaniata restare.

Iutur. Prosontuoso, tien la man lontana.
Perche ridi, e t'ascondi?
Hor fà, che mi rispondi:
Io voglio pur veder ch'in che tu sia.

Sal. Son'vn tuo caro amico: hor mi conosci?

Iutur. Salempezia sei tu? certo sei lei.

Salemp. Se qual Tiresia, non mi son mutata
Credo pur'esser lei.

Iutur. Dunq; si poco honor fai à tuo Padre?
In questo habito andar non si conuiene

Ed il

Ed il giardino aperto non conserua
Per alcuna stagion frutto, ne fiore.
Sal. Troppo debil'è quel, che vien cõmosso
Da ogn'accidente, e da ogni picciol'aura.
Iut. Che fai in abito tal? sai ti rammento
Che ciascun cane à luna nuoua abbaia.
Pensi partirti dalla casta Dea?
Sal. Baston non nuoce à porta ben serrata.
Mà tu sai bene: ahi lassa, à pena
Posso rinnouellar l'antico Amore
Senza mio gran dolore.
Iut. O pouerell'à me che sarà poi?
Sal. Quel Dorante, ch'in Menfi sublimato
Nell'alto Carro andò vittorioso:
Leggier nel corso, e forte nella lotta:
A cui del vincer suo diedi la palma.
Mentre che quella luce de'begl'occhi
Scontrossi con la mia, l'alme volare:
Mà nel mio cor rimase la sua impressa;
E la mia arriuò anco al suo core.
E questa credo sia, Tutcurna certo
Quella saetta, ch'à gl'amanti scocca,
Il dolce Amor: esso non hebbe quiete,
Fin che non puote dire: Amore io moro.
Io non rispos già, che la parola
Vinta da troppo dolce, e troppo vago
Ferma restò: mà in vece mandò fuora
Nel volto quella fiamma, che m'abbrucia;
E per gl'occhi mostrai, ch'anch'io patiua:
Mà esso, che in saper come in beltade
Tutti trapassa, prese occasione:

Ed al

Ed al bel Fonte di Narciso andato;
Nella spelonca infra le macchie ascosa,
Iui aspettommi; ou'io non pensando,
Per rinfrescare i polsi, e cacciar via
La polue; ratta corsi al vago fonte:
Oue à pena arriuai, ch'vn Satir forte
Presto abbracciommi, e mi portò di peso.
Mà Dorante che vid e il dolce cuore,
La dolce anima sua, che chiede aita,
Ratto ne corse là; doue il superbo
Me ne portaua, qual fier lupo, agnelle.
Mà il Satiro crudel, che in rip'al fiume
Correndo giua; vistosi arriuare
Gittommi oltra nel fiume; e volto disse:
Distu. batore delle gioie altrui
Premio non hauerai, se tu mi vinci,
Sapendo di Dorante il gran valore.
Iut. Io tutto questo sò e tu sai bene,
Che portandoti il fiume in giù veloce,
E quasi pellegrina arriuai, doue
Infra quei Mercenari ritrouati,
Che combatteuon frà lor la cara preda,
Che in riua hauean trouata del grã fiume.
Mà l'esser trauestita voglio narri
La causa breuemente più che puoi.
Sal. Hor tu, che già vedesti i fieri volti
Con l'arme in mano, e che spesso piãgesti
Quella sorte, che sì dal Cielo hauea
Mentre spillauan sangue, e quasi morti
Semiuiui giacer vedesti in terra
Fuggiam dicesti, mẽtre tempo habbiamo,

Così

Così per l'intricate macchie andando
Senza trouar'incontro di persona,
Alfin d'vn'infortunio in altro peggio
Cadémo; poiche'l mal sempr'hà cõpagno.
Iutur. Sollecita di dir, sei troppo longa.
Salemp. Se Dorante m'amò, già tu lo sai;
Che spesso ancora i miei sospiri v'disti.
Gli volsi bene, e in me rimase sculto
Quanto di bello in lui già si vedesse,
Gliel dimostrai, e alle parole sue
Porsi pietosa le miser'orecchie,
Che furno via, d'onde s'aprisse il vaso
Di questo picciol cuor, di dolce amore.
Iut. Nõ dir quel ch'io mi sò, dimmi la causa
Perche ne vai vestita in questa guisa.
Sal. Tu sai mio Padre al vecchio Menalippo
Per auaritia di non pagar dote,
M'hauea promessa, e in Mensi m'aspettaua;
Io più presto m'elessi vn duro esilio.
Che esser Moglie d'vn canuto vecchio.
Hor qui ne venni, oue Dorante ancora
E arriuato; ma hoimè la fama
Per tutt'Arcadia suona, ch'esso sia
Amante à Lampetusa; ed io pur voglio
Certificarmi dell'instabil fede.
Iut. Hor torna, e lena l'abito sospetto.
Sal. Non posso più fermarmi, Balia à Dio
Iut. Hà visto Menalippo, e s'è fuggita.

SCENA

SCENA QVARTA.

Menalippo, & Atride Pastori.

Men. IL desiderio di perpetuare
Nell'alta prole del già Gioue nostro
Che primo fabbricò la gran Cittade;
Che cingon queste mura qui d'intorno,
E causa, che la fede coniugale
Hò dato al Sacerdote Eurimedonte.
Atr. Menalippo s'aspetta al fedel seruo
Ciò ch'egli hà nel suo cuor,
Fedelmente scoprire.
In quest'età senil; ben che robusta
Accompagnarsi à giouenile etade,
E come debil palo; à cui s'appoggi
Gagliarda vite, ch'à ogni picciol'aura
Cascando seco trae l'amata pianta.
De non sollecitar quest' Anni tuoi,
Che col tempo correndo giù pel Monte:
Poiche montaro, ratto arriuar deno
A quell'albergo, che perpetuo dura.
Men. Quant'all'età, quand'è robusta serue
Quanto, che faci giouenil fortezza.
E quasi antica, e ben nodosa quercia
Cent'Anni dura al gran scuoter de' venti:
E sicura vi stà l'amata vite.
Nè la vite troncar cerco con questo:
Mà viuere nel figlio; ch'esso ancora
Ne' successori viua, e mai non mora.

Poi goda pur chi può,
Che lo stentar non manca
Alla vita mortal misera, e stanca.
Goda dico, chi può, ch'al fin la morte
Abbassa ogni mortale, ancorche forte,
E se desii seruirmi, intende, doue
Saper di lei si possi: intanto andiamo
A rinfrescarci dentro al mio tugurio.

SCENA QVINTA.

Succola Villano, Dori Ninfa.

Suc. ADio Sninfiozza sie la ben trouara;
Mi rassomigli l'Andriana strella,
Tanto traluchi, e sie bene scialbata.
Tu se'trilla, sgalante, bianca, e bella;
I ne ringrazio vn nuouo colombaio,
Ma'traforato il quor, e le budella,
Per tu'amor sudo là di Gennaio;
A'tuoi fatti non fò se non pensare,
E'l ceruel fa, com'il tornio al vasaio
Pò tu sei bella: e du ti lagghi andare?
Sai; se tu vuoi, ti farò compagnia,
Se volessi varcar di là dal mare.
Credo tu m'habbi fatto vna malia,
E'tuoi begl'occhi m'hanno allegacciato
Peggio, che non fà i giotti l'osteria.
Dor. Il corpo infermo hà per vso cibarsi
Alcuna volta di contrario cibo:

Io,

Io, che cercaua d'Atride, mi sono
Incontrata in vn rozzo Contadino.
Succ. Ascoltami di grazia anima mia,
All'orecchio hò da dirti vna palora
Ne vo senti, chi varca per la via.
Vò, che tu stie da me almanch'vn'ora.
Andiamo à casa, t'hò da sfauellare:
Faremo al gioco della corréggiuola,
E sai con me potresti strionfare.
E po' là nel Comun sò apprezzato
Più che non sono i polli il Carnouale.
Dor. Altro pensiero ho in testa,
Ed altro à far mi resta;
Però riman Villan, ch'io vo partire.
Succ. Hai pur disposto di farmi morire;
E sò, che mi potresti contentare.
Vorrè fosse mia moglie, tel vuò dire:
Forse ti mancarà da manicare.
Con me strionfarai la notte, e'l giorno:
Del latte, e carne non t'hà da mancare.
Ti posi amor, non mi ricordo il giorno,
Ch'eri in ch'el bosco, ch'andaui à cacciare
Ch'haueui il cane, e sonaui chel corno:
Allotta i ti voleuo sfauellare,
Che mi s'era lizzato vn'appitito
Di volerti i miei fatti squadernare:
Ma non volesti accettare l'mie'inuito:
Tu mi sparisti in vn tratto d'intorno
Com'vn, ch'hà l'irti dietro impaurito,
Sò riccazzone; ho la casa col forno
Ci cuoce il pan li tutto il vicinato.

Sto me, che Contandino ſtia lì intorno.
Facciam per l'Vgniſanti il pan ficato
In caſa à Paſqua s'ammazza il porcello:
Lì da tutt'il Comun so apprezzato
Forſe con me tù berai acquarello;
Ricólgo olio, del vino, e frutti aſſai;
Pan bianco, e cacio, che pare vn lardello.
Orbè, che dici? riſoluetti ormai.
Dor. Dico, che ſtai sì ben, ch'ho riſoluto,
Se mi fai vn ſeruizio di pigliarti.
Succ. O che ſconcade, ſtù dica s'io voglio?
Comandami, ch'allor vedrai l'amore:
Per tè mi ficcarei n'vn ziro d'olio.
Sempre ti vo portar cha dentr'al core:
E non penſar per altra ti lággaſſe
Se menandaſſe la vita, e'l diſonore.
Non vorrè già con altri ciuettaſſe
E che tù me metteſſe in cha che'mbroglio
E poi per tu'amor mi rouinaſſe
Dori, chi è coſtui? fuggir mi voglio.

SCENA SESTA.

Satiro, e Dori.

S. HAi dori, pche ſprezzi me tuo amãte?
Che nõ mai Mõgibello buttò fuori
Iuuerſo il Ciel dalla vorace ardente
Fiamma sì alta com'eſce dal core,
E da'ſoſpir focoſi, che nel Cielo

Accen-

Accendono d'amor la dolce face.
Hai forse à schiuo le caprine piante,
Ch'al corso vincon le veloci damme?
O pur questo viuace, e rosso volto,
Che la fiamma d'amor si vede in esso?
Perche mischerni adunque? tu non vedi,
Che, se con queste funi di mie braccia
Ti stringo, più da me non puoi partire,
E certo, poiche con cortese aspetto
Vincer non posso; al fin vsar la forza
Mi disporrò. E chi dalle mie braccia
Vorrà rapirti? e se veniste Marte,
Non cureria; nè ti difenderebbe
Pastor fors'ami più bello, e gentile?
Hai non vedi, che sono essi l'amate,
E voi l'amanti; e poi qual Narciso
S'inuaghiscono solo di se stessi? presso,
Mà io, ch'ho'l cuor fra tue mãmelle im-
Sol miro à ritrouarl'oue è riposto,
E così amata sei, e non Amante.
Dor. Satir'io t'amo; perche sei cortese,
Gagliardo, forte, e desii di seruirmi,
Chiedi, che vuoi.
Sat. Dori mia bella, il tuo Satiro altero
T'hà cerco in ogni bosco, in ogni loco,
Che lo stupendo foco,
Che porta nel suo petto viuo, e vero,
E la perpetua fiamma
Spegner nõ può, se nõ quella dolc'acqua,
Che esce viua dalla tua fontana,
Però mostrati à me benigna, e humana.

Dor. Se grazia hò pres'à te Satiro mio,
Hor lo vedrò quà dentro in la spelonca
Si troua vn Ladroncel, che pur l'altr'ieri
Vna cerua furò à Lampetusa.
Che tal ne vada, come vanno i ladri.
Riscuotela ti prego, e poi fà proua
Dell'amor, che ti porta la tua Dori
Sat. Non vedi, che tol godo, quando Dori
Apre quelle sue labbra inzuccarate?
E mi comanda? Eccò, ch'io entro, e voglio
Con queste braccia quel ladro sbranare.
Dor. Hor che'l Satiro è dentro in la spelonca
Fuggir mi voglio, e scapparli di mano
Il fine dell'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Salempezia, Dorante, Veridico.

S. HAi fortuna, che sol percuoti, e feri
Qual vèro impetuoso alpestri mõti
Ne per poco finischi il torso tuo:
Perche post'hò mia speme in parte, ond'io
Sperar non posso frutto.
Mà fortunate quelle
Ch'al bel girar delle lor vaghe stelle
Empion gl'amanti d'amoroso frutto:
Mà io per miglior cosa

Mi sono eletta la mia fiamm'ascosa.
Tu se prendi la lira, Appollo sembri;
Se pigli l'arco, Amore.
Ma la luce, che spira
Da tuoi begl'occhi, auanza la sua lira,
E'l suo vago splendore.
E, se'l tuo fuoco splende,
Amor suo foco in le sue fiamme accende.
Mal cauto vccellator poneſt'il viſchio
Del fedel tuo core
Sol certo per pigliare;
Chi si poneſſe tuo bellezze amare.
Ed io con dolce amore
Ne corsi, e restai presa
Da quella rete, che nel volto hai tesa:
Mà, che veggʼio? veggio vn fier lupo
Che sbrana questo cor; questo è Dorante,
Che forse vinto da più caro Amore
Cerca il primo fugar; se pur fù vero
Quel, che mostrau'à me miser portare.
Hoſʼio mi fermo, e tu Cupido altero
Aita la tua serua, porge a dire,
Che senz'ardir ogn'impresa vien diaccia.
Dor. E più dolore il ricordare il danno
Che passat'è: mà veridico voglio
Contarti il primo amor, che si m'auuinſe
Rinnouellarò pur l'antico pianto
Che durò, mẽtre viddi, ohrmè quel corpo
Che fù tratto nel fiume dal Ladrone:
E come il gran dolor fù èrò'l core,
E di vigor ptiuò le care membra,

Ond'il Satiro altier lassai per morto.
Verid. Ben sò sicuro, qual dolore immenso
Allor fù'l tuo; perche alla cara amata
Dar non potesti al gran bisogn'aita.
Dor. Da te lo puoi pensar senza, ch'io'l dica:
Indi pel fiume chiamand'il suo nome
Inuan cercai; in van mossi le voci
Ch'al fin la pioggia, che da gl'occhi vscia;
E la voce sforzata fer mancare
L'humore al corpo, e lo spirito al core
Cascai in terra, oue ch'essendo visto
Da Bifolchi, e Pastor, che quiui al rezzo
Delle grat'ombre, pascenano il gregge
Ne corser tosto, oue le membra mie
Giacean di spirto priue; e con fresch'acque
Ricouer or li spirti: mà non prima
Aperfi gl'occhi, che'l pensier volando
In sen di lei la scorsi, ahimè qual fassi
In grembo al fiume pasto de'suoi pesci.
Ver. Vista inuer miserabile, e funesta.
Dor. Hai troppa ricca preda, e nobil pasto
Al fiume, ai pesci, è Salempezia bella
Gridai; e insiem'ancor gittar mi volli
Entr'a quell'acque, e ricercar'al fondo.
Mà ritenuto fui da lor, ch'insieme
E forze vsaro, e ragion viue, e vere:
Mà la forza fermò mio debil corpo:
Mà ragion non già vinse il vinto senso.
Ver. Hor morta lei vedesti: e così ami
Di Lampetusa le bellezze rare?
Sal. Hai, che sento d'amor? che fede è questa?

Dor.

Dor. Io poi da que'Pastor ne fui menato,
Al gran Menalca, in cui Apollo spira
A prouederne le future cose:
E doppo, che sentì quant'io chiedea,
Rispose, ch'in Arcadia trouarei
A gl'aspri affanni miei dolce riposo.
Io quà ne venni, e doppo molto tempo
Pers'hò di Salempezia ogni speranza,
Vint'al fin poi da gl'occhi vaghi, e belli
Di Lampetusa, sempre m'ho creduto,
Che la bellezza sua sia quel responso,
Che Menalca mi diè, però la seguo.
Sal. A'ingrato Pastor, quest'è il mio merto?
Ver. Mà dimmi, oue tra auanti il Satir crudo
Rapisse la tua bella, e cara donna?
Dor. Nella stagion più bella, e più gradita,
Che la Cripigna Dea con vaghe Ninfe
Ne và scherzando a'lasciuetti prati,
Viddi lei io, che Vener superaua,
E qual'altr'habbi titol di bellezza
Seder cogliendo in vn bel prato i fiori.
Iui vn Pauon con splendidi colori
Cercaua vincer'il fiorito Prato:
Che con lo smalto suo faceua inuidia
Al vago augello, che si lamentaua
Con rauca voce, e facea vaga ruota:
Mà la mia Ninfa, ohimè quelli mirando,
Col viso di dolcezza superaua
Del Pauone i colori, i fior del Prato.
Ver. Spettacol più leggiadro al mio giuditio
Veder non si potea: segue il tuo dire.

Doran. E se la rosa all'hor spuntata fuora
Mostrasi al Ciel color, ch'ogn'altro auãza
Si'l Narciso d'odore, e grazia insieme
Mouea gl'occhi d'ogn'vno à riguardarlo:
Ed il iacinto, e'l giglio contendeano.
Con gl'altri à gara, chi più bello fosse
Vedeuo superato nondimeno
Da gl'occhi del Pauon, ch'iua girando,
E della sua bellezza s'inuaghiua:
Mà di gran lunga, ed il pauone, e'l prato
Vincea la mia donna; ch'il bel volto
Di bianco latte, e di candido giglio
Misto hauea con la rosa vaga, e bella.
Ver. Marauigliomi sol com'il tuo core
Potesse allor soffrir tanta dolcezza:
Mà seguita ti prego, il tuo parlare,
Ch'oltre à modo mi gusta.
Doran. Attende pure.
E i pomi acerbi in quel bel vago seno
La bianca neue in due bei colli posta
Superaua la ruota del pauone.
Ma che dirò degl'occhi, che girando,
Ed al pauon, e al prato facea lieto
I colori al pauon, i fiori al prato
Indi drizzata, ed al suo grembo scossi
I fior negletti, presa vna ghirlanda
Di fiori scelti in la sua testa pose,
E parea propio il sol, che fuor le nubi
Manda i suoi raggi; così lo splendore
De'suoi begl'occhi eran tra que'bei fiori.
Ne venne passo passo al chiaro fonte,

Oue,

Ode, qual Proserpina fu rapita,
E memoria hò di lei sol la ghirlanda;
La qual serbarò sempre, mentr'io viuo.
Ver. Se con giusta bilancia peserai
D'Amore il modo, troverai à pieno,
Ch'arbore trapiantata spesso secca:
Hor, se disprezzi questo primo amore,
Che tutti passa, non ti parrà giusto,
Che Lamperusa anch'ella poco t'ami.
Nè è la vela sciolta; ma'l timone
Quel che gouerna l'huomo con ragione.
Sal. O ben edetta sia sì grata lingua.
Dor. Poiche'l fiero destin così l'indusse,
Ed al suo mal non trouo alcun rimedio,
Che deuo fare in cosa disperata?
Ben s'ella viua fusse, pria la vita
Lasciarei, che non fedelmente amarla:
Mà, poiche ho visto Lamperusa bella,
Quel mio graue dolore alquato ho scosso
Se ben crudel, qual serpe fugge, e schiua,
Ver. Se tu sollevi l'animo del fango,
Que per tuo voler tufato l'hai,
Ritornerai à quel primiero amore,
Degno di tè; e mostrerai insieme
Fermezza ancora di fedele amante.
Doran. Prima scoprir li voglio il mio desio.
Mà chi è questo vago Pastorello?
Vien quà gentil fanciul, vezzoso, e bello:
Parmi vedere vn'aria del bel volto.
Dimmi, chi sei?
Sal. Aliodoro son'io, che pochi giorni

Son, ch'io arriuai qui nell'Arcadia bella
Condotto di lontan per mio infortunio;
E cerco di trouar, chi seruo voglia.
Dor. O con che grazia! o benedetta sorte!
Che t'hà cõdotto quì! Vo che stia insieme
Con esso mè, nè vò, che guardi gregge.
Sai la Spelonca, ch'è detta d'amore?
Iui à canto risiede Menalippo,
Ch'hauè vna figlia detta Lampetusa,
Ch'è mia parente: vò gli porti questa:
E poi ne tornerai quì in questa casa,
Sal. Non vo mancare, io vò.
Dor. Andiam cõpagno à riuedere il gregge.

SCENA SECONDA.

Salempezia detta Eliodoro, e Marchionne Villano.

5. SE tù crudel fero pensiero haueui
D'abbandonarmi, pur cortesemente
Dirmi doueui; A dio, e non mi fare
Hor, dell'albergo tuo vn mar d'affanni.
Altro pegno di tuo non ho, che questo;
Mà tù ne porti ben pegn'l mio core.
Parlarò à lei cosí felice, e lieta,
E sola degna di cotanto bene;
Mà questa medicina, ch'à te cerco,
La mia morte sarà. Pur legge voglio
In questa carta il misero mio fine:

Se

Se ben l'aprirla è fama, che s'agguaglia
A casta Vergin deflorat' à forza.
Mà, se tù infido lei, perche à te fida
In quello esser deu'io, che và la vita?
Marc. Appest'appesta, il mal, ch'il Ciel ti dia
L'aspettar Saturnia è stato à punto,
Com'vna donna al forno, o nella via.
Chi diacin'è costui, du sarò gionto?
Si stà con'vn grugnaccio arroncigrato
Con vna griccia, che par del bel ponto
Vn porcello saluatico accouato.
Chi sà quel che vuol fare? io vo vedere
Con lo starmene quà dentro appiattato,
Acciò che lui non mi possa vedere.

SCENA TERZA.

Salempezia legge la Lettera.

(le

COrtese Ninfa, all'hor, ch'in Cielo il So-
Più da lungi feria co i raggi spenti
Del suo calor dall'aria fredda, e diaccia
Ti viddi, ahi lasso, di candida veste
Maneggiar con la man candida neue:
E di lei, e dal diaccio, e dal chiar sole
Mouest'intorno graziosa lite.
La pura, e vaga neue andau'altera
D'auanzar trà mortali ogn'altra cosa,
Quando, ch'in essa l'auanzaui come
Vn picciol lume, e vinto da gran face:

O co-

O come il volto è vinto dal cristallo!
Ma il diaccio si vantaua, che null'altra
Cosa l'auanza in rigida freddezza.
Quand'io conosco, ch'à cocenti fiamme,
Che m'escano dal cor punto si strugge
Quel diaccio, che circonda il tuo bel seno;
E pure egli si strugge a' miei sospiri,
Il Sol, che poi disfà la neue, e'l diaccio,
E con i raggi suoi alluma il Mondo,
Contendea, che non sia in Ciel Pianeta,
Che non prenda da lui luce, e splendore;
E ch'esso è sol, che luce, e che risplende;
Mà, come ei vidde tè, subbito ascose
Nel diaccio il suo calor, la luce in nube,
Perche conobbe ahi lasso, dal mio esèpio,
Che qual neue, à qual sol de' tuoi raghi oc
Io mi disfo: mà quel tuo grà splédore (chi
Col candido di quelle bianche carni
Tolgon la luce, à chi ardisse fissare
Le debol luci sue nel tuo bel volto.
Sol ti manca pietà, che poi congionta
Con quel bel, che per tè dal Ciel t'è dato
Desti compita in tutte le tue parti.
Questa in te desta, e come graziosa
Degni ascoltar delle mie voci il suono,
Come degnata sei legger la Carta.
Ahimè.

Qui casca Salempezia d. Aliodoro stramortita, e Marchionne corre là, e dice.

Marc. Fermati, du' vuò ir? sei forse morto?

Che

Che Diagol n'hò à far, s'à la cauina,
Come l'altre carogne non lo porto.
Qualche Donnaccia crudele, assassina
Gl'harà trasforato le budella,
Come spesso suol far la farfallina.
O guarda quì, rò che faccio ta bella!
E'sarà morto; chi sà, il vo vedere,
E tastarl'vn pò sopra la gonnella
Orsù gl'è morto affatto al mio parere.
O morto tu potessi spalesare,
Chi è quel, che t'hà fatto dispiacere,
Per tu'amor mel'vorrei manicare.
O pouarino, tù eri pur bello.
Morto, se tu potesse suscitare,
I ti vorre' donare vn bell'agnello.
Io gl'hò cerchiata già tutta la vita,
E non li trouo colpo di coltello:
Se non hà di secreto vna ferita?
O poueretto, era pur biancastrone!
I sò, che nel morir l'harà patita.
Quãd'io risguardo, era vn bel pollastrone
E morto, e pur quinc'oltre mi balocca
Perdonami, sarei vn bel castrone,
S'io non ti desse vn bacio nella bocca.
O gl'è vn'hor, ch'io voleuo andar via,
E non mi partò; o che pazzia mi tocca?
M'hà fatto morto qualche mascalcia.
Al corpo io non vò dir di qualche male,
S'io lo laggasse morto nella via
Se'l manicarie po'q ualch'animale;
In'ho maggior fastidio, che colui,

Ch'era

Ch'era già ricco, e morse allo Spedale
Haueſsi almanco trouat'i miei buoi,
Che tù mi piaci tanto, e mi diletti,
Chi mi vorre' morir pe' fatti tuoi
E ſotterr'arm'inſieme ſtretti, ſtretti.
E'ſarà forſe meglio; ch'io lo ſpogli
E in qualche buca ſotto terra'l metti
E così m'vſcirò di queſt'imbrogli,
Sento quin'oltre vn certo bulichio:
E gente à fè, che'l Diagol li ſtralocchi.
Direbbea forſe l'haueſſe mort'io:
E perche non mi carpino in palore,
E' ſarà mè, ch'io mi vadi con Dio,
Così mi ſaluerò con mio onore.

SCENA QVARTA.

Lampetuſa, Dori, e Salempezia tramortita.

L. COme mi par, ch'amor Dori mia bella
Sciog'ieſſe de'ſuoi fiori
Per arricchirne tua sì vaga ſtella.
Così come Ape i ſuoi vezzoſi amori
Van d'intorno cogliendo
Per riempirne il tuo bel ſeno, e'l grembo
Dor. Scherzi ſciolta d'amore?
Ed hai i fior raccolti
Con cui ne leghi a'bei Paſtori il core.
Che coronò il bel volto,

Quaſi

Quasi farfalla presa dalla luce,
E ta mi ridi, e ne douenti duce
Lamp. O misero Pastor, che cos'interra,
Quasi vn'Adon percosso dal Seluaggio,
Non spira, e nó si muoue; e par qui morto:
E morto bell'appar nel suo bel viso.
Dor. Vaghe perle, ch'vscite da vaghi occhi,
O volto, che così morto ne rubbi
Quanto di buono hauiam nascoso in seno
Lap. Ahimè, ch'ò dubbio nó, m'ingãni ambore
Che poi non hà pietà de' giouin viui,
Cerchi rapirmi con la crudel morte:
Oue s'vdi già mai, che donna, quale
Hà disprezzato amore,
Con morte adopr'in me l'acuto strale?
Aiutal Dori, ch'aiuti mia vita.
Dor. vò veder, se'l sospir, ch'esce del core
Per bocca arriu'al suo, in cui lo spirto
Semiuiuo rauuiui.
Lamp. De cara Dori nó far, che tu m'vccidi
Mà, che lettera è quella in la sua mano?
Pigliala Dori, e legge in cortesia.
Dor. Questa per Vener viene à Lampetusa:
O buon per te, che dal Cielo hai tal sorte
Dell'esser bella, ed esser'anco amata.
Lamp. Partiamoci di grazia Dori cara.
Dor. Partiamoci.
Lamp. Orsù stiamo à veder, s'in se ritorna.
D. Voglio, e nó voglio ferma il tuo pẽsiero,
Et adopr'vna volta tua bellezza.
Sal. Ahimè fortuna, che condotta m'hai

Per-

Perche non presti fine à questa vita?
Questa vita, che più non vo dir vita,
Dappoi, che quel, che la teneua in vita
L'hà morta; e vol, che viua; è sépre muoia
Cõtro natura è questo, ch'huomo mosto,
Così possa morire à tutte l'hore.
Dor. Pastorello gentil, che ti lamenti?
Ha forse amor possanza di ferire
Vn'altro amore? de scocca le saette
De' tuo' begl'occhi; e comincia à far proua
Ch'arriuaranno in le più interne parti.
Sal. Ninfa gentile, se quel vero amore,
Che saetto mm'il core
Volesse darmi gioia, e non tormento,
Ne viuerei contento:
Mà, perche sol ti piace il mio languire
Desio, che non mi strazii: ma morire.
Lamp. Pastorello gentil qual Ninfa mai
Ti negaria il suo amor? e se'l negasse,
Come non cederebbe à quella forza,
Che gl'occhi tuoi l'imprimerebbe al core
Sal. Lampetusa gentile tu sei quella,
Che mi conduci à morte.
Per te s'apron le porte
Della pietade verso il tuo Dorante.
O ben felice Amante.
Mà guarda bene vn nuouo Vlisse haurai;
E non amor; ma il dolo abbraccierai:
Io son forzato à far'vfficio indegno.
Questa lettera quì manda Dorante.
La risposta desia.

Lamp.

Lamp. Dorante ben conosco; mà la causa,
D'onde proceda, che mi mandi questa,
Io certo non lo sò: mà, se non forse,
Il vago Nunzio, ch'è sceso dal Cielo,
Che raddolcisce il mio giusto sdegno,
Pena dareli forse al merto eguale;
E serua per risposta quel ch'io faccio.
Sal. Dè, se prouasti amor Ninfa gentile,
Per quel sì auuenturoso, hora ti prego,
Che non nieghi à Dorante la risposta.
Lamp. Mi scongiuri per tal, che son sforzata
Dirli, che Lamperusa andando à caccia
Con Dori sua compagna riscontrossi
In vn bel vago; mà infelice Adone,
Disteso in terra, oue parea, ch'amore
All' Amate mostrasse la sua morte,
Come bella parea nel suo bel viso;
E chi fù dura à tutti gl'altri amanti
Le porte di pietade aperse à questo:
E come primo amor talmente hà impresso
Nel suo cuor la sua imago, che mai loco
Ritroverà l'aspetto d'alcun'altro:
Però fia cauto pure ogn'altro Amante
Di non vsar Ambasciador sì bello.
Sal. Lamperusa tù scherzi, hai ben ragione;
Aliodoro non hà mai tal ventura;
Che pouero Pastor non alza il guardo
A rimirar sì altamenre in darno.
Lamp. Tù pouero Pastor? che quella bocca
Non pagaria le ricchezze d'Arcadia,
Aliodoro gentil, s'in te è pietade

Torn'

Torn'à moſtrarmi il mio rapito core,
Quanto prima potrai; perche Dorante
Amando me butta l'amore al vento.
Sal. La vita data m'hai anima bella,
Che ſol per te m'ero condotto à morte:
Se Dorante non vuoi, accett'almeno
Me per tuo ſeruo; io tornerò ben toſto
A riuederti, ſe coſi ti piace.
Dor. Anzi non ti partir, aſpetti lui,
Che più conuiene:
E tu piglia quel bene
A tanti dinegato, acciò la ſorte
Mutando contr'à tè s'abbi à pentire.
Sal. Non farei mai tal torto al mio Patrone,
Se prima lei da lui non ſi diparte.
Dor. Or và, e torna preſto. A Dio Cõpagna:
Non vò, non vò, e poi ci rimaneſti.
O quanto ho caro, che tu proui vn poco:
Quanto di me hai riſo; e m'hai ſchernita.
Mà andiam'ora al fonte di ſperanze
Per veder ſe vi ſono altre Compagne.

SCENA QVINTA.

Menalippo, Atride, Amore.

MQVale, che ſia il bel rigido diaccio
Della ſenil'età, vien nondimeno
Dalli raggi del ſol della mia Donna
Diſtrutto, liquefatto, e riſcaldato.

Così

Così la neue intatta delle chiome,
Che cerc'assimigliarsi al bell'auorio
Della fronte leggiadra di mia Diua,
Distrutta vien da'rissplendenti rai,
Che da'biondi capei di lei deriua:
Ondé, se questa età piena di diaccio
Piena di neue, mandi fuor degl'occhi
Fiumi abbondanti di superchio humore;
Colpa n'è solo la mia Salempezia,
Che co'biondi capei, splendor de gl'occhi
Il diaccio liquefà, strugge la neue.
Mà fra me stesso mi vergogno in modo,
Qual pura Vergin, che d'amor ti parli:
Essa non sente ancor d'amor'il caldo:
Ed io dal caldo ne trapasso al diaccio:
Lei per ancora non auuezz'à Venere
S'arrossisce tal'hor, ch'ode parlarne,
Ed io passata l'età giouenile
M'arrossisco à scoprir l'ardenti fiamme.
Mà dirò, che sia'l mio vn giusto amore
Con desiderio sol d'hauer de'figli:
Ma chi terrà le bocche de'maligni
Più procliue à dir mal, che a far bene?
Tentarò io più presto incennerirmi
Da cocenti suoi raggi, che mostrare
In quest'età senil desio d'amore.
Atr. Quanto felice è quel l'età matura
Con vn libero amor goders'insieme,
Come fo io con la mia bella Dori.
Lei ama, io amo: lèi gode, ed io mi godo.
E nissuà del suo amor, e suo godere

Si

Si piglia passione, nè dolore:
Anzi, si come vn'olmo in se riceue
A sostentar due viti; e come ancora
Vna sol vite abbraccia due grand'olmi
Così facciamo noi liberi e sciolti
Da quelle passion, ch'hanno gl'Amanti.
Ecco quà Menalippo, ch'in vecchiezza
Prou'hora quel, ch'in giouenile etade
Più conuerria. Lo voglio salutare.
Menalippo ti prego da Cupido
Pietade: ò che ti sciolga, ò ti congiunga.
Menal. O Atride gentil, fido, e secreto
Di tutti i miei pensier; te desiaua
Se mai piacesse al Ciel si ritrouasse
Salempezia gentil, dì, che conseglio
Daresti à Menalippo nel suo amore?
Atr. Le Donne Menalippo, son Sirene,
Ch'vccidono col canto noi mortali:
E quel grand'apparato delle nozze
Sono l'esequie di chi piglia moglie
D'erisile il Monile ti rammenta
Di Filomena la Mensa, e calunnia
Di Stenobea, l'incesto d'Atrope,
E Progne, che strozzò l'vnico figlio.
Bella Moglie condusse Ercol famoso,
E'l premio, ch'hebbe, fù da lei vccisо
Le faci nuzzial d'Elena Greca
Della gran Troia accesson la Cittade.
E Penelope, che si casta visse;
Di mill'Amanti anch'essa fù la morte.
O Donne sempre apparecchiate al male;

Che

Che a chi v'ama ancor dannose sete
Non date: ò giouin così bella rosa
A lauorare à rozzo agricoltore:
E però Menalippo mio vorrei,
Che tu spegnes'il foco, pria ch'in cenere
Si conuertisse: e che quest'anni tuoi,
Che ti rimangon della debol vita
Attendessi à goder gl'ampi tuoi beni.
Men. S'io spengo'l foco, spengo la mia vita
Perch'il fuoco è la vita di mia vita;
Ed i miei beni sono solo in lei,
E non posso goder lei non godendo,
Come vuoi dunque facci quel che dici?
Ma nondimeno penso à questo caso,
E punto son d'Amor, e da vergogna,
E come quello, ch'hà dinanz'il Mare
Trauagliato da venti, e da tempesta,
E dietro vede inestinguibil fiamme,
Che cercan diuorarlo ad ora, ad ora:
Non sà pigliar partito; tal son'io,
Mà ben pensarci voglio: entriamo in casa,
Ch'in ciò discorrerem più largamente.
Amor. Ti presumi tù contra me cotanto
Di pigliar l'arme, ed'hauer anco ardire
Far resistenza alla mia gran potenza?
Io per volar hò penne, e per ferire
Hò l'arco, e le saette, e per bruciare
Le faci accese in mano mi son date,
Come pensi fuggir? e se tù schiui
Le mie saette, mal potrai fuggire
Il foco mio: e se pur lo scudo

Tem-

Temprato pensi oprar, con il valore
T'arriuarò, doue vorrai andare:
Mà non vo già imbrattar mia dolce face
In cosi brutto fango. Ora mi parto;
E nel partire estinguo la tua face.

SCENA SESTA.

Adastro da Pastorella, Imante, e Mopso Pastori.

Ad. O Ben felice luogo, che lontano
dalle guerre, e tumulti de' grã Regi
Lieto ne viui tra l'erbette, e fiori,
Essi aman l'oro con arte acquistato;
Voi il giallo de' bei fior, che la natura
Da' vaghi prati sol vi crea, e dona.
Essi l'argento; essi il iacinto, e'l giglio;
L'vn con affanno, e l'altro con dolore
S'acquistano con l'arte, e con natura
Le tazze d'oro, e di candido argento
Piene di varie sorti di viuande
Fanno digestion infetta, e dura;
Ed ingrassando il corpo fanno oscuro
Quel vel, che copre l'intelletto nostro:
Ma il puro latte è voi, e i vaghi frutti
Posti in vago cristallo fan le membra
Robuste, e danno luogo alla bell'alma,
La quál per le finestre pur de' sensi
Và speculando le cose alte, e belle.

Imant.

Imant. O quanto dici ben figlio mio caro;
O come godo di vedere impresso
Il gran saper del Padre ora nel figlio.
Ma poiche qui noi siam per Salempezia
Tua cara suora; e incognito vuoi stare
In abito donnesco cosi bello,
Finge esser Ninfa, e solo quà venuta
Per godert'il veder di si bel luogo.
Adast. Cosi farò: ma decco qua vn Pastore,
Ch'all'abito, all'andare, ed all'aspetto
Non de' minori parmi, salutiamo
Mosp. Gentil Pastore, e vaga Pastorella,
Se Gioue sempre guardi il vostro gregge,
De dite se d'Arcadia, ò pur d'altroue
Sete. d'hauerui visto vnqua souuiemmi.
Imant. Forestieri sian noi, e nati in Menfi:
E quì veniamo tratti dalla fama
Del dilettevol loco.
Mops. Hor dunque al mio Tugurio
Ne verrete; per grazia questo chieggio,
Per quel tempo, che qui dimorarete:
E vi terrò non com'il merto vostro;
Mà qual saran le debil forze mie.
Imant. Vi ringrazio Pastor; l'inuito accetto
Andiamo cara figlia; poiche Gioue
Ne dà si bel principio al camin nostro.
Mops. Farò la via innanzi, e voi venite.

SCENA SETTIMA.

Iuturna, e Marchionne Villano.

Iu. IO non potetti Marchionne.
M. Sè tu mi vuoi, vè dimmelo à vn tratto
Acciò ch'io possa fare il fatto mio.
Tu sai, ch'io sò vn hnõ, ch'à di bel patto,
Se tu ne piglierai informazione,
Vn buon partito parratti hauer fatto:
Darotti sempre ogni soddisfazione.
Iut. O, s'io ti piglio, e tu poi m'accontialle,
E te n'andasse in fatto in perdizione?
E la rogna poi sola mi grattasse;
Mi sarie detto; me lo pare vdire,
Che prima io molto bene ci pensasse;
E che fatto m'hauesse il mio douere.
Marc. Tù hai ben Mãza vn trittaccio pẽsiero
Iut. S'hà poi mille dolor per vn piacere
Bisogn'aprir gl'occchi con voi forestieri.
Quante, e quante ven'è delle Sfantate:
Marchion però à me fà di mestieri
Cercar non esser di quelle sgraziate:
Voi ve n'andate in vn'altro paese,
E'n quattro di vn'altra ne sposate.
March. E'non ti fare mai di chelle offese,
Non hauer Manza di testo paura.
Tu sai, che gl'à vn'Anno manc'vn mese,
Ch'io ti voleuo per mia creatura.
Fà vna cosa per tua sicurezza:

Fà

Faccianne fare in vn liro schizzura,
E ti darò vn banco per promessa.
Iut. Horsù Marchionne questa non è vna
Cosa; come suol dirsi, tratta e mossa.
March. Puttana, non vo dir di Mana Bruna
Io non laggarei mai chesto paiese,
S'io fusse fatto Granciero di Cuna.
Iut. Orsù Marchion' nanzi, ch'esca il mese
I' ne pigliarò meglio informazione,
Nè mi trouarai forse discortese.
March. Innanzi sera vò la solutione;
Cere'à tu'mò; che tu mi trouarai
Buon naturale; e meglio condizione.
Saturnia vogl' vscir di chesti guai,
E se non piglio tè, sò risoluto
Non voler moglie pigliar mai più mai.
Dèromi carnicine di velluto
Iut. Orsù ci riuedremo, stà sicuro.
Ch'in verun mò resterai per rifiuto.
March. E'l tardar troppo Saturnia m'è duro.
Orsù l'ho ritrouata sì piaceuole,
Che la mi pigli; so quasi sicuro.
Mi par'accomodata nell'orreuole.

SCENA OTTAVA.

Salempezia, Dorante, Veridico.

Sal. Per gl'alti Dei ti giuro Dorante caro
Che l'imbalciata fù pungente spina,

Che beramente punse l'honor suo:
Lo pregai, l'esortai, lo scongiurai,
Delle risposta, à quanto scritto haueui:
Ed ei mi disse; Questa è la risposta:
E senza leggerquella in cento pezzi
Straccioll'e andonne tutta irata in vista.
Ver. Non casca al primo colpo albero grãde,
Nè gran bellezza vien presto alla prima;
Nè duro può restar arboro antico;
Ch'il colpir spesso non lo mand'in terra.
Doran. La disgrazia non hà mai sottil taglio,
Nè può l'arbor ferir, se non in danno.
Amai io Salempezia, e amor mi tolse,
Quanto di ben godeano gl'occhi miei:
E per scacciar quel duol, che m'atterraua,
Elessi la più bella, e vaga Ninfa
Che non sol qui in rusticane Selue
Mà nè in Menfi ancor veduto haueo.
Mà d'amor del destin di lungo auanza
La fatta elezzion d'alcuno Amante:
perche in quella cõcorre il genio, il sãgue
L'astro superior, ch'hà maggior forza,
Che quella fatta per elezzione.
Però parlar li voglio; e se'miei preghi
Opera non firan, cercarò poscia
Liberarmi d'Amore, e da sua face.
Sal. Vn Pastor si gentile, qual Dorante
Le sue chiome son quasi fila d'oro,
Con cui Amor edificò sua rete
Atta à pigliare ogni gioüenil core,
Vorrà amare, e non essere amato?

Dor.

Dor. Dou'apparasti si vaga dottrina?
Sal. Amor fù mastro, ch'in mia scuola
Mi tenne vn pezzo ardendo in viue fiãme
Qual furtio spẽte da vn grã fiume in Mesi
Ch'aue virtù contr'il fõco d'amore.
Dor. Vtil per certo mi saria cotesto
I vo tentare il guado, e vo parlarli
Fanno assai i sospir, muoueno gl'occhi,
Il riso, e'l pianto accomodati al tempo
Son'esca, e'l amo, di che amor si serue.

SCENA NONA.

Lampetusa, Dorante, Salempezia, Veridico.

L. Già quest'erbe calcate dal bel busto
Del mio Alidor, il verde, e la speranza
Mi dimostraron del suo grato amore
Hor mi paiono stecchi, bronchi, e spine,
Che pungono il mio cor da lui assente.
Inferno è fatto, ou'era il Paradiso;
E tal mi sembra il luogo, ch'nõ lo veggio
Dor. Salui Ninfa gentil tua Dea Diana,
E come volgi à giunger le bell'alme,
Che mirano i grat'occhi, e'l vago viso:
Cosí nessuna Belua in vaga caccia
Possa fuggire il tuo pungente strale.
Lamp. E te contenti, come tù desii.
Doran. Se la pietà congiunt'alla bell'alma
Son armonia di sì dolce stromento,

Qual'è questa tua vita vaga, e bella?
Della pietà, che dall'alma risplende,
Che vedoua saria senz'il tuo sole;
Ed aprendo la porta di pietade
Arriuin le parole al bel palazzo
Di quel tuo cuore, oue albergan le grazie?
Le grazie, dico, che da rosee labbia
Escon per arricchirne i veri Amanti.
Lip. Se il bel sembiante tuo fuor si dimostra
D'vn'onorato cor seggio, ed albergo,
Non cercarai col desiderio altrui
Tentare in varii modi Ninfa casta;
E la pietà, che da te celebrata
Impietà diuerria dell'onor mio.
Hor resta, e certo fia, che prima'l Sole
Resterà porger luce à questi boschi,
Che con mio disonor t'vsi pietade.
Dor. Dunque il fuoco non brucia, e la neue
Fredda sarà, se si bel corpo è priuo
E di pietade; anzi crudele in modo, (cia.
Che'l Sole abbrucia, e la sua nieue addiac
Abbrucia, dico'l sol del vago viso;
Addiaccia crudeltà del cuor, che langue;
Ed à guisa del ferro si lucente,
Che splendendo fù gioia, e poi ferisce:
Cosi'l tuo volto luce di bellezza,
Ferisce poi, che crudeltade adopra.
Lamp. Troppo l'orecchie mie hanno sofferto
Però mi parto, e partendom'insieme
Ti dò questo consiglio, e quest'auuiso,
Non amar, chi non t'ama; non pregare

Sordo

Sordo; ch'amore, e le parole perdi.
Dor. Ti parti ahi lasso; ed io solo rimango
In tenebr'ed orror: partit'è'l sole.
Dè Veridico mio porge conseglio.
Ver. Il conseglio l'hà dato al mio parere
Lei nel partir: mà nondimeno ardisci,
Pur sà, che l'ami; pur t'hà ascoltato:
E se pur ti disponi seguitarla,
Parl'à Dori, che ben spesso conuiene
Con essa; e visse l'ho souente à caccia.
Dor. Non la conosco: mà tu porge aiuto:
E vede di parlarli, quanto prima.
E tu Aliodoro, se defii, ch'io viua
Fà'l tuo potere, aiuta'l tuo amico,
Ver. Ben ti prometto di far, quanto posso.
Sal. Io Dorante ti giuro fedelmente,
Che contr'ogni mia voglia, quanto posso
Hò fatto: mà licenzia ora ti chieggio
Nè teco voglio star più; che l'impresa
E disperata, nè questo per altro;
Se non, perche riceuida mercede
Del premio, che da altri hai riceuto.
Dor. Dunq; tu ancora abbandonar mi vuoi?
Mà s'io prometto di lasciar costei,
Sempre, che Dori niente conseguisca
Rimarrai tu con me? Sal. Signor mio nò:
Mà sì ben v'amerò mentre ch'io viuo.
Dor. Veridico, digrazia parl'à Dori,
Ed io mi parto, e alla Cappanna torno.

SCENA DECIMA.

Veridico, e Dori.

Ver. Gioue pur ti conceda ogni contento.
O Dori ou'sei qui? tu sei più bella,
Ch'io ti vedessi mai, veggio que pomi,
Che par voglin vscir fuor della veste:
E quella via quasi tra due colline,
Che guidan dolcemente a quel giardino,
Di cui'l Cigno di Leda è guardiano.
Dor. Veridico tu sia il ben trouato.
Il Cigno, ed il giardino tu sei desso,
Che la bellezza tua, e'l dolce canto
E veramente Cigno, es io son Leda,
Non voler disprezzar questa bellezza,
Che già ti piacque, e fu ti fu gradita:
Non fu scortese il Cigno, e fu benigna
Leda gentil, che se lo pose in seno.
Verid. Dori, tu non vuoi esser superata
Ne in fatti, ne in parole, ed io ti cedo.
Ma non posso già far, quand'io ti veggio
Non godi tu bellezze: ai occhi ladri
Ed auuezzi à furar i cuor d'amanti?
Ai chiome d'oro quanto mi legate,
Che mai partir vorria dal tuo bel seno.
Dor. Già ti credea; or ben veggio, che fingi
Or fussi pur il ver, ch'io ti furassi,
Gir non ti lasciarei; ti terrei stretto:
E con le chiome mie, che tanto lodi,

Tilegheria, acciò non suolazzasse
Ne gl'arbori d'altrui à farli danno.
Ver. Dou: inuiata sei? vuoi compagnia?
Dor. Vado da Lampetusa; ma, se vuoi,
Mi mutarò, secondo, ch'à te piace.
Ver. E posibil che sia così crudele,
Che qual Tigre hà scacciato oggi Dorãte?
Come può star, ch'in Ninfa così bella
Non sia amor? almen non sia sì cruda.
Che vuoi fàr tù con queste giouanette,
Che rozze nell'amore, e stanno chete,
O ver douentan nel parlar più rosse,
Che fraola matura? ed ostinate
Più che grã scoglio al percoter dell'onde?
L'amore è sciocco, e insipido ogn'effetto.
Ver. Nell'insipido Dori è vn bel fare:
Perche, si come l'acqua piglia il dolce,
L'amaro, e'l salso, e si conuiene à tutti;
Così son lor, quand'insipide sono.
Si possono alleuar, come ti piace.
Dor. A, A, ora sì, ho bene inteso:
Ma bene ti ti prometto: se la veggio
Gli vo parlare. Ver. E sì di grazia Dori,
I ti prometto, n'hò gran compassione.
Dor. Di par vergogna son putti, e fanciulle,
Che se ben da amor si trouan presi,
Muti si stanno, e pensan che bruttezza
Solo consista in domandare aiuto:
E con cenni dimostran la lor voglia,
E se à Vener l'inuitii, tal'offendi
Con il parlar l'orecchie; e n'arrossisce.

Contrariando à tutto quel, che lici:
Mà tu muto ſtar dei in ſimil coſe,
E in accoſtarſi in occaſione.
Porgeli vn'incentiuo, e dolce bacio.
Mà Veridico in vero à me mi pare,
Di tutti haurai pietà, fuor che di me.
Ver. Non certo Dori, tu ſei l'amor mio:
Mà tu ſei così Maſtro, ouè apparaſti?
Dor. Com'i fanciulli ſenza Maſtro alcuno
Imparan le mammelle, ond'hanno il latte
Così noi, ſe non ſiamo innamorati,
Non habbiamo di Maſtro alcun biſogno,
Vn bacio dall'Amante à vna fanciulla
E ſua domanda; e non volendo, in luogo
Di ſupplica, è di prego, e ſempre vuole
Non ſolo eſſer pregata, ma ſforzata
Per ſcuſare la ſua pronta voglia,
E ſe ben ti repugna, e tu pur ſegue:
Mà Dorante non è bene informato.
Ver. O quanto mi ſaria grato à tua ſchuſa
Star qualche giorno:
Mà ecco Lampetuſa, mi raccomando:
Dori mantiemmi nella grazia tua.
Dor. Come volentier parti traditore.

SCENA VNDECIMA.

Dori, e Lampetuſa all'vſcio di Caſa

D. Lampetuſa gentil mi graua certo
Del puro viuer tuo ſi ſempliceſto,

Allon-

Allontanarsi da sì dolce amore,
Schiui pigliar Dorante
Per tuo fedele amante?
O Gioue, Marte, e gl'altri Dei del Cielo
Ricusano l'amare;
Se le lacrime amare,
E quel fo coso ardore,
Ch'à Dorante per te distrugg'il cuore,
Non apre il tuo adamantino petto?
Tu sei cruda in effetto.

Lam. Ahimè, che nō sol prouo quelle fiāme,
Ch'Amor co'suoi pēsier sempre n'accēde
Mà hò nel cor fornace,
Che mi consuma, e sface.

Dor. Dunq; sì bel Pastore i preghi al vento,
E le lacrime in mare
Deue sempre stillare
Senza speranz'alcun, senza contento?

Lamp. Meglio è morir, che violar la fede,
E Amor non guarda, come cieco a'degni
Incendij suoi sospir fornac'ardente,
Che mai mutarò mente.

Dor. Hor non potresti almeno
Pascerlo di speranza; ò di mostrarli
Con gesti amarlo, e poi qual chiaro ferro
Volgerti alla tua bella calamità?
Credi, Amor fanciullo, e picciol fia?
Tu sei fanciulla, che non pigl'il bene,
Che lui ti mostra? Mà ben'egli è grande,
E le grand'ali spande
In vn tratto per tutto à dimostrare,

Che per tutto si gode, e può si amare?
Lamp. Se tu'l prouassi come lo prou'io
Diresti, che sie piccol per potere
Tutto stare in vn core;
E, se poi l'ali spande,
E fassi l'amor grande; certa sia
Ch'in tutt'i cuori albergi; ed i mortali
Empie di punte de gl'acuti strali.
Dor. Non vedi vn bel giardin tutto di spine
Empirsi, se da vn sol vien coltiuato?
Che mentre attendi quì, là si rinuelle
D'altra contraria veste:
Mà, se l'attendon molti vien'à farsi
Bello per tutto senza mai mutarsi.
Lamp. Il giardino, che ha solo vn custode,
Solo di quel si gode,
E s'altra man vi pone, l'opra al fine
Si conduce à empirsi sol di spine,
E questo par, che sia
L'empia, crudele, ed aspra gelosia.
Dor. Orsù, se trattenerlo non ti piace,
Darsi almeno speranza non mi spiace.
Lamp. Voglio salir'in casa, ch'hò da fare:
A Dio Dori gentile: Dor. à Dio,
Ed io di quà andronne.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Dori, Satiro, e Succola Villano.

QVando sarà quel dì, ch'io veda insieme
Quel ritratto d'amore
Con l'impetuosa mia bevi.
Ecco quà il Satiro, non sò, che mi fare
S'io fuggo, al corso è di me più veloce:
Scusa conuien, ch'io troui. Ben trouato
Satiro mio gentile, ed amoroso.
Sat. Non sò Dori, s'io deua
Di te dolermi, e vendicarmi insieme.
Quando questo tuo aspetto
M'era lontano, con le forti braccia
Sbranar ti volea l'infido petto
Per hauermi così sempre burlato:
Mà hor, ch'io vedo la tua bella faccia
Voler si muta, e debol son le braccia.
Succ. O Ninfa, ti vo dire vna parola,
Non ti fidar di questo Mascalzone,
Che poi non ti buttasse in vna gora.
Sat. Ahi temerario, ferma li Villano.
Succ. Misericorna; ò là fa vn po piano:
Laggam'ir, ch'io ho fretta, ch'il Padrone
M'aspetta: ò tu mi stroppi questa mano:
Vorrei saper, se tu sei vn caprone,

Tu

Tu se' peloso, com' vn Bagolaccio,
Odegghi far paura alle persone
Sat. Vò ch'impari poltrone à darm'impaccio
Dor. Non è vizio maggiore,
Ch'esser tenuta ingrata al suo Signore,
E se per tal t'ho amato,
Tu lo sai; nè già mai t'harei burlato!
Mà l'hauer visto arriuar qui Dorante
Fù causa di lasciar te caro Amante.
Sat. Concedo, che sia ver: Mà l'importuno
Come teco mi vedo, ei mi disturba,
Però qui legarollo, acciò sia pasto
D'alpestri, e crude fiere.
Succ. O che t'ho fatto, i nō ti diuo impaccio
O Succiola, doue sei hor capitato
Intorno à questo viso di mostaccio
Dorti tu sei, vn pianton m'hara dato
Mi leghi, com'io fussi vn'assassino,
E paiò vn Giouencaccio impastoiato.
E che vo'facci chi car fratellino,
Non ci vo'star, che non mi pioua addosso
Deściomi, ti vo dare vn bel canino.
Sat. Qui vō, che stia finch'il Leone, e l'Orso
Viuo piglio con queste fiere braccia,
E ti facci di lor pasto alla grande.
Mà tù o Dori, e doue ne se'ita?
Tu mi sei pure assai crudel fortuna:
Mentre lego costui, lei s'è fuggita.
Mà, se nelle mie man di nuouo torni
Ad vno di quest'orni
Legar ti voglio; e mio desio sfogare.

Succ.

Succ. Chesta fun mi recide fin'a l'osso:
Dici da vero, mi ci vo laggare?
Si, caca secco, scioglier non mi posso,
Almen chalcuno ci haueſſe à varcare,
Ch'io veggo, che s'annott'à più potere;
E certo i Lupi m'anno à manicare.
Pouer'à me, mi stà pur'il douere;
ā'io non mi dauo in chesta fregagnuola,
Sarei à casa à manicare, é bere,
Ma gl'era in fatti vna bella figliuola:
Costui gl'è ito dietro per pigliarla,
Guai à lei, se la chiappa hor che gl'è sola.
Ci passasse di quà Bero, o'l Farfalla,
O'l Penta, o'l Fruca, ò dell'altre persoue,
Ch'io sò chi, com'i buoi dentro alla stalla
Meschin com'ho da far; ò là persone
Venitemi di grazia à slegacciare,
Nissun si muouarebb'à compassione,
Costui alcerto non vuol più tornare,
E credo, che m'harà sdomenticato,
Che posi per la strad'attraggellare,
O pouer Succia mal'auuenturato
Hai da morir senza laggar figliuoli
Almanco vorrei esser sotterrato.
Io so, che mi sò dato ne' lacciuoli,
E'l Diagol ce lo fece capitare;
Chi metterà stasera dentr'i buoi:
Ed alla miccia chi darà da bere,
S'io mi poresse vn po porre à sedere,
So, ch'io non harò'l letto à spiumacciare.
M'è giōt'vn ttemo, ò chest'or è'l piacere:

Domat-

Domattina mi trouan qui diacciato.
Almen potessi morir'à diacere:
O pouerell'à me, son touinato:
Potess'almeno vn pò far testamento,
E qui'l Notaro mi fosse menato.
I vo prouar vn pò, s'io m'addormento,
Che, se la morte mi vien'à falciare,
A chius'occhi morrò senza spauento.

SCENA SECONDA.

Salempezia, e Lampetusa.

S. CHe farò io? che mi consigli
Amor, ch'à tutti sei fedele oggetto?
Ho lasciato Dorante
O himè infedele Amante:
Ma nel cuor porto la sua bella imago,
Che di vederla sempre n'è più vago.
O dolce Amor, com'inuaghischi chiunq;
Mira quei grati honor, ch'à tutti fai:
Mi i tuoi diuini modi à noi mortali
Occulti sono; e di qui nasce il male,
Che le profane lingue han di te detto.
Tù l'ampio Ciel de' due gran Luminari
Risplender fai, ch'indoran gl'alti monti,
Ch'alle stelle impartisci lo splendore,
Qual scintillando,
Par, che riamando
Influischino in terra grand'amore.

Essa

Essa poi si riueste
Ogn'Anno in nuoua veste:
E si smalta di mille bei colori;
Gl'arbori poi sentendo primauera,
Che è primo calore
Del dolce vago amore
Manda fuor rami si fronduti, e belli,
Che di vaghi augelli
Ripieni tutti cantan, Viua Amore:
E le fontane intanto
Corron stillando quel lor chiar'humore,
Che susurran d'amore
I vaghi pesciolin guizzando in essa
Fan schiere vaghe, e belle;
E le Ninfe cantando mandan fuore
Per tutto voci, che risuonan amore.

Lam. Ahi, come hai detto ben Pastor vezzoso,
Com'intendeggio quei bel chiaro sole,
Che porge à gl'occhi miei vago splendore.
O come quell'amore,
Che cantan gl'augei, susurran l'acque,
Vaghi pensieri, con che discorrendo
Per questa pianta sua vaga, e leggiadra
Destan godere così nobil frutto:
E, se è sì dolce amor, come tu narri,
Come così abborrisci l'amor mio?

Sal. Deh non far torto à sì nobil Pastore,
Che desta in me pietà tale, e tanta,
Che desio d'esser pianta,
Oue godessi del mio acerbo frutto.
Ma tu o'l deui amare, ouer fuggire

Per

Per contentarlo, o leuarli la speme?
Lamp. Farollo pur che tu della mia vita
Vnica speme poi non mi disdica
La vista di quest'occhi chiari, e belli,
De, perche fuggi questa casa mia,
Che con dolce amor riceue, e accetta
Questa persona tua si vaga, e bella?
Sal. Hor, che tocch'il mio cor, delli le fiame:
Vorria poter è tu amor lo sai.
Mi, come vuoi, che cosi visto sia
Entrar'in casa tua, e dar sospetto
A'tuoi vicini, che desion sempre
Hauer, che dire?
Lamp. O non potresti in abito ninfale
Entrar'in casa senza dar sospetto?
Dè se pietà di me hai pastor bello
Non mi negar domanda cosi giusta.
Sal. Ma se fosse scoperto, non saria
La morte d'ambidue? Non sai la legge
Del casta Diana, e'non si deue
Con mentito vestir beffar la Dea:
Ma acciò tu veda, quant'amor ti porto;
Nè morte stimo, nè qualunque strazio,
Pur ch'io gradisca à te, che sei'l mio bene,
Ne verrò, come dico, strauestita,
E farò, quanto mi comandarai
Lamp. Io ti ringrazio bene mio, e t'aspetto,
Il promesso n'osserua.

SCE-

SCENA TERZA.

Succola Villano legato all' Arboro.

CHe rompa il collo, quando vuol tornare
Costui; ch'io sia me chi, se l'è scordato,
Che lui possa condurli allo Spedale
Meritarebbe d'essere squartato,
E che imparasse à straziar le persone:
Viso di beeco, razza d'arrabbiato,
So, ch'io stò fresco; non sent'il groppone
Tanto so'indolto, e mi s'è interezzito.
O decco gente là, varca'l burrone.

SCENA QVARTA.

Dorante, e Veridico.

D. QVal'or'amore sue catene annoda,
E simile à gorgon, che non li truoua
Come scioglier si deono; ed i suoi serui,
Che intorno à lor'amate sempre sono
Voglia, sempre, beltà, desire, e stella,
Che serrano gl'amanti in forti carcere.
Mà da che io parlai à Lampetusa,
In luogo dell'amor m'accesi d'ira,
Contraria sempre all'amorosa face
Ambe incendono si, ma con diuerso
Modo incende amore, incende l'ira.
E pentito del torto, qual'ho fatto

A Sa-

A Salempezia ne sospiro, e piango;
Nè meritaua vn cosi dolce amore
Fosse cambiato cosi facilmente.
Cosi quel nodo, che m'auuinse, e strinse
In doglia si conuerte, e passione,
Che mi sento stiantare il cuor nel petto.
Ver. Aspetta, ch'ho parlato alla mia Dori;
E forse haurà miglior ragioni addotte;
Onde presa sarà la lepre al Carro.
Doran. Spento è cotesto fuoco; perche come
Viddi la grazia di quel Pastorello,
Fù quello il mio bel sol, ch'allumò tosto
Le tenebre, che coprian la sua bellezza:
E Salempezia viddi, ahimè sfacciare
La folta nebbia del mio nuouo amore.
E mentre il chiaro Ciel pieno di stelle
Daua riposo à' miseri mortali,
Addormentato con questo pensiero
Viddi al fin Salempezia tutta irata
Voltarsi à Lampetusa, e dirli; forsennata,
Che pensi d'vsurparti il costui core?
Questo in don mi fù dato; ed io lo voglio.
E questo detto con prestezza immensa
Il mio cor li strappò delle sue mani;
E via fuggissi, che più non la viddi:
Ma dal dolor destato, entr'vn'affanno
Mi sento, che mi par miser perire.
Ver. Ohimè, che mutazione è stata questa?
Quelle focosi faci son dell'alma
L'amore, e l'ira, che vincendo l'huomo
Con par potenza; mà contrario effetto;

Perche

Perche con l'odio, e con amor si pugna:
Dei quai la sede stà nel nostro corpo,
Nel fegat'vn, l'altra nel cor s'accende,
E l'huomo d'ambidue si fa bilancia:
Mà vince amor, se'l suo desio ottiene:
Mà, se il suo desio ne vien fallace,
Chiama in aiuto l'ira, ch'è vicina.
Subbito viene, e fano ambidue vn fuoco;
Il qual non vien estinto, se non vince
L'vno de' due, ò conseguisce amore:
O non potendo sia vincente l'ira.
Così Dorante ha fatto in te'l dispregio,
Hà la face dell'ira in modo accenso,
Che, se potessi, gliel dimostraresti,
E veder la vorresti ad ogni rischio
Dorau, Mà, se mai Salempezia risapesse
Il torto, ch'io gl'ho fatto? ahimè quanto
Con ragion si dourìa: mà pria, che'l sappi,
Farò gran penitenza del mio fallo:
Mà pur che viua fosse, e di poi sotterrasse
Queste misere membra così viue;
Che goderia del duol, se lei vedesse.
Mà il ritornare in Menfi, e non trouarci
Quel sol, che porge luce à gl'occhi mie
Saebbe vn vnier in perpetuo affanno
Questo mi volse dire il gran Monalca,
Che trouarei riposo qui in Arcadia;
Che'l corpo mio si poseria in eterno
Lontano da gl'affanni sotto terra.
E acciò predica il ver questa spelonca
Voglio racchiuda le misere membra

Per colpa del lor fallo così viue
Finche da quella bella, e bianca mano,
Che strappò'l cor per forza à Lamperusa
Lo riponga nel luogo, onde l'hà tolto.
Ver. Dè Amico non far; piglia speranza,
Che lei sia viua, e ami: fa pensiero,
E non t'immaginar quel, che non sai.
Dor. Io qui restar voglio; e qui morire
Ed il peccato penitenz'aspetta.
Veridico ti siam gran tempo amati:
Hor perche piace al mio destin fatale
Di qui cõdurmi, habbi pur cura al gregge
Non già più mio, che vo sia tutto tuo.
E Melampo mio Can, che spesso caccia
Dalla mia cara Donna accarezzato
Ti raccomando: e se desii, ch'io viui
Trouando Salempezia, fà, che sappia
Que, ch'io sia; e quel ch'hò già disposto.
Ver. Dè non mi suiscerar mio caro amico,
Che lasciando quì tè, dhe farò io?
Perisca il Gregge, se di tè mi priuo,
O crudo Amor con che repente fuoco
Abbruci i tuoi seguaci. Dè Dorante
Per quell'amor fraterno, che ti porto:
Per quel ben, che desii, domando, e prego
Non ti lasci così vincer dal duolo.
Dor. Io entro dentro, e tu amico intanto
Cerca di Salempezia hauer nouella.
Ver. Non comportarò mai, che così solo
Senz'il tuo caro amico, qui ne resti,
Però ne vò per subbito tornare.

SCENA

SCENA QVINTA.

Marchionne Villano, e Succola legato all'Arboro, e Voce.

HAresti visto varcare i mieri buoi?
O Gabasa, o Falcaccio, o Granocchino
Dimmi di gratia, se sosti tra tuoi
Voc. E, E, E.
March. Mi posso andare attraccare all'oncino
O Buttari, o Pastor di Vallatozza
E varcato Brunello, e'l mio Bianchino?
V. Nó si sò visti in quà. Ma. Orsù gl'è mozza
S'io non li trouo, mi vo disperare,
E buttarmi per meglio in vna pozza:
Che Lupi se li posin manicare:
So andato tutt'oggi à pucisione
Ed ora alla Cappanna vo tornare.
Suc. O là. M. O là. Suc. O là à Dio Marchione
Marc. Chi mi chiama? ò tù sia il ben trouato
Succ. E muoueti fratello à compassione.
Non vedi, ch'io sò qui stato legato.
Mar. Da chi? Deui hauer fatto qual che male
Succ. Il mio stiattal non ho mai onorato
Sciogliemi, ch'io vogl'ire allo Spedale:
Vedesi le budella? guarda bene.
March. Nò. Succ. Misento il mal mortale:
Per la fame disuengo, e per le pene.
Hai da manicar niente. Marc. Nó gia io.
Suc. E guarda vn pò ben ben dietro alle reni

Mi

Mi par, che giongomi sie il bulichio: (lo:
Estio gliemi Marchione. Mar. O pouerel-
Chi t'harà fatto mal, vedrà che io
Del corpo gli vo trarre il cerauello,
E le corate col ventre à trafatto.
Succ. Fallò per mio amor caro fratello.
March. T'hà esser tutti i tuoi danni rifatti
Da quel, che ti legò; e la vendetta
Ne vò far, se credessi esser disfatto.
Succ. Io tel dirò: ma quella fun, si stretta
Mi ricide la melza col polmone.
M. Nõ ne trouo la via. Succ. E presto affretta,
Che quel Satiro viso di caprone
Che m'hà legato non ritorni. M. A Dio.
Succ. Du vai. Marc. Vo bazzicar fra le pſone:
Mi marauiglio ben del fatto mio.
Succ. Dunque mi vo' laggar cosi legato?
March. E me, che tu ci resti tu, che io
Traguggia gl'huomin, come vn disperato:
Habbi pasienza; non ti disperare:
Io non hò mai con bestie contrattato,
Ne voglio oggi per altri cominciare.

SCENA SESTA.

Adastro da Pastorella, Dori, Lampetusa, e Succola.

Ad. O Quanti più contenti in basso stato
Si troua, che negl'alti ebei Palagi.

Il bianco latte, e i rusticàni cibi
Quell'acque chiare in limpide Fontane
Senz'i disgusti delle gran Citadi
Fanno la vita saporita, e dolce.
Ma questa Ninfa, che così mi guarda,
E par marauigliarsi; e mi conosca;
Salutar voglio per non parer scorte,
Gioue ti renda salua Ninfa bella.
Dor. A che femminil'abito, che porti,
Port'ancor seco l'aspetto d'amore,
E come vaga stella,
Cupido à Maschi sembri,
E à Donn'ancor mi par Venere bella.
Adas. Me mai, ch'io sappia, nõ hai più veduta
In habito da homo; ed arrossisco
A sentir, ch'huna Ninfa, qual'io casta
Andasse con altr'habito, che'l suo.
Dor. Hai ben ragion Pastorello mio caro
Di volerti celar da mè, che t'amo,
E so certa, che sei
Ninfa di questi boschi, e non disdice
Ad altra Ninfa d'iscostar le labbia
A queste tue, ed indi poi sugando
Qual'Ape il dolce rugiadoso vmore.
Adast. Non far, che non sia vista, tu nõ vedi
Quà quel Villan legato? che potria,
Biasmarci, com'è solito il far loro.
Succ. A Sdori tu fa'l grande traditora
Accostat'oltre, e scioglemi vn pochino,
Il Succiola sù pur ne la mal'ora.
Dor. Voliam'andar da Lampetusa bella?

Che t'aspetta con tanto, e tal desio,
Qual farei io,
S'io fosse bella, come ti par'lei.
Adast. Io non conosco questa Lampetusa,
Chè forestiera sono in queste parti.
Dor. Tu non conoschi lei? tu forestiera?
Ahi Giouinetto ingrato, che cangiato
Sei di pensier, come sei di vestire?
Adast. Che mutazion'è questa di vestire?
Che vai dicendo? in fin mi vo partire.
Lam. Caro ben mio, dè fà ti veggia in volto
Se'l medesimo sei cosi vestito,
Com'eri allora vago Pastorello?
Ahimè, che à vederlo
In quest'habito, veggio vn sol lucente,
Che la mia vaga mente.
Allaccia con le trecce vaghe, e belle,
Accostati ben mio.
Adast. In fin'io vo prouar la mia fortuna
Questo ben, che si presto s'apparecchia,
Non è mai da lasciar'in alcun modo,
Che dolc'è'l frutto, ch'à tempo si gode
Cara giouin'alfin rompe ogni smalto
Che m'occupaua il core,
E pien di dolce amore
A te ne vengo, e ti porgo la mano.
Lamp. Ed io l'accetto, e ti ringrazio assai
E questo prende, come caro Amante.
Succ. Che ti si secchi, e di poi fa l'onesto
Grattugia con grattugia non fà cacio:
Scioglicte me, farem'il conto presto.

Lamp.

Lamp. Entriam'in casa. Adast. Entriamo
Succ. Prega, scongiura, non ci vien persona
Dè Sninfia bella fammi vn po vn piacere
Descioglemi di grazia Bambolona.
Dor. Chi ti legò, non volea fossi sciolto.
Succ. Fà vn po presto, che stai à vedere?
Dor. Eccoti sciolto; ora vo partire.
Succ. Che tu sie mille volte benedetta
Facontio, ch'io ti stò più vbbrigato
Più che non so'pettieri alla ciuetta,
E posso dir, per te d'esser rinato:
Per altri ci poteuo infradiciare.
So, che m'haueua ben'impastoiato:
Adesso non mi vo più baloccare,
Vogl'ire à casa il corpo à riempire,
Che le budella sento borbottare.

SCENA SETTIMA.

Menalippo, Atride, e Succola Villano.

M. O Come la ragione è vna luce,
Che riscalda la notte oscura, e buia
Del nostro senso. Ho molto ben pensato
Atride, al fatto mio; e combattuto
Nel campo della mente, e del pensiero:
Ed ancor ne rimango trauagliato,

Si muoue la ragione tutt'armata
Di candid'armi, ed hà vna face in mano
Con cui doppia ferita sempre fere.
Incende il volto di vergogn' e abbassa
Gl'occhi, e fà altri timido, e tremante:
L'altr'al coor se ne và, e più che tarlo
Sempre lo rode, e sempre porta seco
Ancor fuggendo ferita maggiore.
Il senso hà l'armi di sanguigno smalto,
E con pari armi di focosa face
Assalta l'huom: mà con contrario effetto.
Esso l'amore, e le delizie immense
Ti pone innanzi, e fere, e vccide gl'occhi;
Che mille modi fan, con che s'accorgi
L'Amante, che dal senso vien ferito
Con l'altra il pensier fere; acciò có quello
Nè onor, nè robba, nè ricchezze prezzi,
Se non per adempirne il suo pensiero.
Atr. Tu dunque arringo sei; ov'i guerrieri
Fanno infra di lor' aspra battaglia?
Succ. O ora sì stò ben; mi sento lesto.
Buon dì Pastori, sassiat'i ben trouati
Vi vorre dire vn caso poc'onesto.
Non hà troppo, che viddi in chesti prati
Vn Pastor' vna Ninfia abbraccicare,
Baciars'insieme; ed hor son'imboscati.
Atrid. E che gl'hai visto fare? E sarà Dori.
Succ. Cosi potessi fare a Lisa mia
Come fè lui à gliei; e ti sò dire;
Non fecion'altro già chi nella via.
Atrid. Villan, contat'il matto, ti prometto

Farti

Farri vn tal don, che ti terrai contento.
Succ. Infra lor s'accordorno, i vel so dire
Volse lui si vestisse à Sinfia bella
Entrass'in casa con liei à dormire.
Atrid. E doue entraron poi.
Succ. In chetta insieme travestito à Sinfia.
Menal. In questa casa? In casa mia entraro?
O pouer Menalippo: ingrata figlia;
A mè tuo Padre, che t'hò tanto amato?
Io vò salire, Atride vien di grazia.
Atr. Entrarò per veder di rimediare,
Entra Villan tu ancora.
Succ. Non già io: mi sà male hauerlo detto:
Mi si potrebbe dir mezzo spione.
Sarà me, ch'i diloggi presto, presto.

SCENA OTTAVA.

Dori sola,

D. VInfelice me, che dolor sento.
Pouer'Amāti, ohimè, che peccato:
V mi pareua sentir, che dolcezza,
Io viddi, dir nol posso; sò ben'io
Io sò ben'io, che quello stral d'Amore
Metter nella balestra. e in lo scoccare

Lo sfortunato senti romor grande.
Donne mie care io ero tanto intenta,
Ch'andai à rischio d'esserui chiappata.
Ma subbito scappai da quell'altr'vscio,
E qui tutt'affannata vogl'vdire
Quel, che faranno à questi pouerelli,
Io credo, gl'habbi chiusi, e vogli darli
In man della giustizia à far morire.
Io vo veder, s'io posso ripararli.

Il Fine dell'Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Menalippo, Atride, ed Eurimedonte.

Men. CHE questo Pastorello Enrimedonte
Tant'ardir'habbia hauuto, ahi sorte ingrata,
Di macchiar quell'onor, che più nel Mõdo
Luogo nõ può trouar, che'l laui, o'l bagni
Eurim. M'increſce Menalippo del tuo cato,
E tanto più, che ſchernendo la Dea
Quell'ardito Paſtor, l'abito haueа
Di Ninfa caſta: ò come c'inganniamo
Preſi dall'appetito ſenſuale
A ſprezzarne li Dei, l'onor, la vita.
Menal. Io, come Padre mi ſi ſpezza il core
Vorria vendetta far di queſt'ingrato
Mà non vo contradire alla giuſtizia:
Ahi figlia come in vn tratto perdo
Quel bẽ, che n'attẽdea in mia vecchiezza
O pouer vecchio la ragion qui manca,
E la diſperazion'empie il mio core.
Atr. Menalippo mio caro ſempre ſaggio

T'ho conosciuto: non voler correre
Al peggio; cessi pur l'ira, che allor vedrai
Quanto Amor possi in vn cor giouenile.
Eurim. Degno ciascun di lor'è della morte;
Anzi più morti, se ciascun potesse
Della gran Dea poiche hanno abusato
L'abito sacro; c'è poi la seconda;
Che non lice al Pastor venire al bacio,
Se non con la consorte; e quel, ch'è primo
Vsar tal'atto; se sforzatamente,
Merta la morte: ma se son concordi,
La Legge nostra ambidue li punisce.
V'è poi la terza, l'atto abominevole
D'hauerli ritrouati ambidue soli.
Menal. In te rimetto il tutto; pera il Mondo,
Spandis'il sangue, vadine la robba:
Io nulla curo, mentre hò l'honor perso.
Ecco la chiaue, oue serrati sono,
A te la porgo caro Eurimedonte
Fà la giustitia; nè mi risparmiare.
Eurim. Atride piglia tu la chiaue, e intanto
Aspetta: ò, chi lor conduc'al Tempio.
Atrid. Io entro in Casa; e tu car Menalippo
Vanne ti prego al Tempio alla gran Dea;
Ed mi porge preghi, e chiedi aiuto.
Menal. Il tuo consiglio prédo, ed hor mi parto.

SCENA

SCENA SECONDA

Marchionne, e Succola Villani.

M. AL corpo, ch'io non dico, della Luna
Mi sento tant'in pōto a far del male
Manimettarei oggi la fortuna.
Succ. La fortun'à tuo mo, ch'vn Micidiale
Più di mè hoggi non si può trouare,
Se ben tra'polli entrass' il Carnasciale.
March. Alla proua verrēn, non più brauare
Nissun si lodi, siam quà del Paese.
I piè mi sento, e le man bulicare,
Com'vna Donna, ch'entra nel Mese.
Succ. Io ne farò più strazi, e più stropicci,
Ch'à vn, che vuol morir di Mal Franzese
March. Se mi dan trà le man l'arrabbiatacci,
Li farò più braūate, che non fanno
Certi Sgherracci, che portano i ricci.
Succ. Non li farem col brauar' vn gran danno
March. O Succola noi siamo i bei balordi;
Cō che li voliam dar. Suc. Và col malāno
March. Cred'infilzarlo, come si fa e' Tordi?
Succ. Non io nol credo, gl'hauiam'arriuare
Addosso all'arrabbiata; e com'ingordi
Co'sassi, e denti gl'auiamo à sbraniare.
Marc. In fin'io non so buono à far battaglia,
Si che vn'altro compagno puoi trouare,
Che più di me sia vso alla schirmaglia.
Suc. Potta. Mar. Pott'à tu mo, non ci verrei,
Se non m'armasse di piastr'è di maglia,

Io ho penſato meglio a'fatti miei.
Succ. Farei, che tu mentiſsi per la gola;
E che tu fuſſe vn poltrone, direi.
March. Non ten'ho dato di teſto palora,
Nè c'era teſtimoni, nè perſona
Altri che me, la mia preſenzia ſola
Se tù vuo' niente, andiamo alla ragione.
Suc. Dunq; nõ m'hai promeſſo? M. Nõ già io.
Succ. Marchionne vedi, noi farem quiſtione
March. Dunq; vuo' quiſtionar col fatto mio?
Suc. E tu col mio? M. Non io nõ vò far guerra
Succ. Reſtiam dunque d'accordo tu, e io,
Gridiam'addoſſo al Satir guerra, guerra,
Che ne farem menciſtio de'ſuoi fatti,
Se ciaſchedun di noi ſtretto l'afferra.
March. Orsù verrò: mà vo far queſti patti,
Che noi vediam di trouarlo à dormire,
Che queſte beſtie ſon peggio, che' matti.
S'io non mi ſcampo col darmi à fuggire,
O tu vedi da prima di legarlo,
E poi ti verrò io à ſoccorrire:
E tramendue vedrem poi d'ammazzarlo;
Succ. Sarebbe il mè ficcarlo in tur' vn ſacco,
Ed vna balza capofotolarlo.
March. O li ſarebbe teſto troppo ſmacco
Vogl'ire à caſa mia; v'ho vn coltello
Puttana, il capo d'vn colpo gli ſtacco,
E mandarollo n'vn tratto al bordello.
Succ. Ou. Mar. Che? Suc. Stu haueſſe ancora
Chal ch'altr'arme per me caro fratello,
Lo mandaremo più preſto in mal'ora.

March.

March. Aſpett'à fè, ch'i mi sò ricordato,
Ch'i vo vn'arma, ch'il Diauol trafora,
Se ben di ferro fuſſe tutt'armato.

SCENA TERZA.

Succola, Marchionne, e Satiro.

HOr mi vendicherò con cheſto Boia:
Mà, ſe coſtui nel buõ poi m'hà piãtato
Cancar ci laggarei forſe le quoia,
Che gl'è forzuto quanto vn gran Gigãte
Siè pur ſè sà, ch'ogni mo, vo, che muoia,
Se ben'è brauo, quanto fù Morgantè.
O vè, ch'harò trouato hoggi la via
Di vendicarmi con cheſt'arrogante
A che gl'eſce di corpo la pazzia.
March. O to piglia queſt'arma, otti ſeruito
Fà ratto, orche so entrato in bizzarria.
Succ. Potta m'hà quaſi tutto ſtrabilito
Con tanto fuoco: à te la cura laſſo
D'andar'innanzi; ſei ſi imbizzarrito,
Che pai dell'Infernaccio Satanaſſo.
March No, nò, và innanzi tu atterral prima
Io pò n'vn colpo te lo mando in chiaſſo
To vè porta la morte nella cima.
Succ. Sai nelle peſte poi nòn mi laggare
Mentre, chi ſtò con'eſſo nella ſchirmia.
March. So qui per non volerti abbandonare,
E vo combatter con te ſempre mai

Se ci dogheſſe la vita laggare.
Suec. Te ne riſtorerò poi de' tuoi guai
Orsù ſtiamo in tul'arme; ſiamo al fonte;
Di queſto luogo non ſuol vſcir mai.
March. Però vatten'innanzi à front'à fronte
Aſſaltal'in vn tratto con brauura,
Come tù fuſſe vn'altro Rodomonte.
Suc. O tù tremi, che diagol'hai? Marc. Paura.
Suc. Nõ dubbitare. Mar. Orsù miſo rimeſſo
Vn pò di non sò che, mira ſciagura:
A triſt'à lui, ſe oggi mi gl'appreſſo.
Sat. Nè Dori veggio; e Dori veder voglio:
E mi deue oſſeruar, quant'hà promeſſo,
O ch'vſar deuo la forza ch'io ſoglio.
S. A tè. M. A tè. Suc. A tè, M. Dalli ſu'l cuore
E aitati pur, che cheſto imbroglio
Nõ vuol, ch'i habbia della guarra l'onore
Sat. Ahi temerarii, triſti, arrogantacci.
Suc. Aiuto, aiuto, non v'hò il mio onore
Sat. Ed hai hauuto ardir da quei legami
Di ſciorti, e non hauer di mè paura,
Nè voluto hai temer le mie minacce
A far ſi ſpinto t'hà, tua ria ſciagura.
Hor per tuo maggior duolo entra quagiù.
Oue non fù mai Caua così ſcura,
E luce sò, che tu non vedrai più.

SCENA QVARTA.

Salempezia, e Dorante nella Cauerna.

S. DVnq; fia ver'amor, che nel tuo Regno
Maturin cosi amari, acerbi frutti?
Dà quel dì, ch'io mercè di quel bel sole,
Che liquefè del core ogni mio diaccio
Serua tua fui; mà viddi il Ciel sereno:
Anzi che la tempesta fò cascare
Ogni speranza, qual maturo frutto,
Che più non hà vigor, che lo sostenga.
Hò seruito Dorante in mio sol danno:
E son sì scancellata dal suo core,
Che mai mi riconobbe: ed io la lingua
Annodai, mancò il cor, nè hebbi ardire
In qualche parte à lui di discoprirmi:
Mà che poteuo dir; che come il vaso
Riuolto da tropp'acqua si racchiude;
Nè esce fuora; cosi i molti affanni
Sopr'abbondaro, nè si fer palesi.
Mà, se in questa porta di quest'Antro
Fussi, ed io lo vedessi, che direi?
Formarei le parole in questa guisa.
Tù ne'prim'Anni miei, nel più bel fiore,
E ne'tuoi più vezzosi
Scendesti del Ciel nouello Amore;
E mi rapist'il core:
E qual'Aquil'altera sott'il velo

D'Amor

D'Amor, lo presentasti sù nel Cielo,
Et indi Venere bella il pomo altero
Del cor mio, che tolto
M'haueua il tuo bel volto
Il diede alla tua impura fede;
E disse, sia custode tù Dorante,
Di Salempezia, e non sia crudo Amante.
Ouer tu ne sei vero possessore,
O tu l'hai ingannato,
Chi t'hà il mio cor donato.
Però giust'è, che mostri tu'l tuo core
Al testimonio Amore:
Oue che, se del mio sarà la stampa
Merti sentir d'amor l'accesa lampa
Ma, se di Lampetusa il bel sembiante
Mi donò in eterno
Se non trae dall'Inferno
Gelosia, che n'infiammi tè Dorante,
Ne troui più Amante
A tè fedele; mà restì ingannato,
Com'io da tè, che t'ho cotanto amato.

Dor. Ho'l torto, e degno son d'ogni martire

Sal. Son voci di Dorante? ho pur la mente
Ferma in se tal risposta? ahi che nõ merto
In tanti affanni miei simil conforto:
Mà voglio pur veder, onde che viene.

Salempezia entra nella Spelonca, e dall'altra parte esce Dorante.

Dor. O sol, che solo à me risplendi, e lucì

Certo

Certo morto credea,
Fusse mia casta Dea
Mà, se sei viua ancor mi sarai duce:
O quì, se qui riluci:
O doue merti, che sia il Paradiso:
Mai da tè vita mia sarò diuiso:
Mà, se inuisibil sei; e la tua alma
In terra qui ne vola,
Ascolta vna parola.
Ponesti tu nel mio cor graue salma,
Quando di mè la palma
Ti diedi; e ne volasti ratt'al Cielo
Trionfando il mortal tuo duro velo.
A Cupido la dei, ed ei saetta
Ne fece di pur'oro,
E dal celeste coro
La trasse, ond'era vscita con gran fretta;
Ed iui salda, e retta
Si stà: e si starà sempre in eterno.
E per quel tempo ancor, che te lasciando
Seguitai altr'impresa,
Che fin'al cor mi pesa;
E farne penitenza ancor ne voglio:
Ed hor destino, e toglio
Questa Spelonca; e starui fin, ch'io viuo;
E che tu giustamente harami à schiuo,
Se morta sei, io non schiuo il morire:
Mà, se sei viua,
Di questo acerbo carcere mi priua;
E con tua man mi scioglie; o qui perire
Voglio certo; e morire.

O per tua man ne venga opra sì grata,
Che da te l'alma mia sia liberata.

Dorante rientra nella Spelonca, e Salempezia esce dall'altra bãda.

Sal. Cert'è Dorante, à cui palese ho fatto
Contr'il propio voler tutt'il mio core:
Mà, acciò non mi veda, vo partire.

SCENA QVINTA.

Marchionne, e Succola nella Buca.

M. GL'huomin si conoscon con gl'effetti,
Quel Capronaccio se lo manicaua
Se ben quel colpo mortal li tiretti.
O gl'è ben l'huomo vna persona braua:
O pouerello. Succ. O persone da bene.
O là Pastori, Ninfe, chi mi caua
Oramai di caggiù di tante pene?
March. Si die dolere calcun de' cati suoi
O là, chi chiama? vien'inuer me, viene.
Chi sei? haresti veduto i miei buoi.
Suc. Appressat' vn pò in quà. M. Hali trouati?
Succ. Si dico. March. Si farà pe fatti tuoi,
Ch'i ti darò per mancia due ducati.
V diacin sei, vedrotti mà più mai?
Succ. Sò caggiù con l'huomin sotterrati:

Acco-

Accostati più quà, che mi vedrai. (ne.
M.O là. S.O là. M.O Suco S.O là Marchio.
Mar. Oi, oi, oimè, stà, stà. Suc. Vien'oggimai.
March. Mi voto à tutte le buone persone,
O Spirito di Succiola meschino
Và via, che ti dirò vn bel sermone.
Suc. E non so morto. Marc. Ohime poverino
Sarà in vn guscio di cache lumaca,
Và, ch'io darò à vn Cieco vn quattrino:
Ti dirà l'orazion di Santa Maca.
Succ. Io dico, che sò viuo. Marc. Ti vedrei.
Succ. S'io sò quaggiù, me chi cō vna piaga;
Affacciati me chi pe' fatti miei.
March. Du vo; du fuggo; done diacin varco?
E se ci vengo addosso m'entrarai:
Forse lo fà per farmi chesto smacco,
Vanne di grazia spirito va via;
Ti dirò l'orazion di sant' Ambarco.
S. Guarda, se vuol per forza, ch'io sia morto?
Che disgrazia, che gl'è hoggi la mia.
March. Io non t'hò fatto spirito mai torto.
Succ. Dico, ch'io sono vna persona sana,
Ch'ò tutt'addosso le cose, ch'io porto,
Se tu no'l credi, va dill' Andriana.
March. Ancor ti farò dir. Suc. E vo'la baia?
March. E l'orazion di Mana Filisiana,
Ed a vn pouaro farò vna saia
Per i tuoi fatti. Suc. Io nō so morto ancora
Se ben'à te Marchion par, che ti paia:
Sai pur, che combattemo già vn'hora
Con chel Caprone; che tu ti fuggisti,

Mi

Mi buttò in cheſta buca in tu' mal'ora.
Chiamai ſoccorſo; ma tu ti fuggiſti.
March. Io non fuggii, ch'aueſsi paura;
Viddi, che tu n'vn tratto impaurifti
Feci à quel mò per maggior mia ventura.
Succ. Ma, ſe tu m'attendeui à ſoccorrire,
A lui toccaua la mala ſciaura.
March. E vero tutto chel, che t'odò dire.
O ora voglio appreſſarmi a vedere:
I morti non ſoglion tante coſe dire.
Succ. Io non so morto, ti degga parere,
E ſe ti vuoi chiarir ben'à trafatto,
Trouam'vn po da manicare, e bere,
S'io non so viuo poi à di bel patto.
March. O Succiola mio car', io non poteuò
Altrimenti penſar, s'io ero matto,
Si bene al fauellar ti conoſceuo.
Non sc, ſe' morti poſſan manicare:
Dimmelo prima, non me n'auuedeuo.
Succ. Di ch'ſto vna promeſſa ti vo dare.
E ſicurarti come, che tu vuoi,
Se mi vuoi prima di caggiù cauare.
E cauami fratel nanzi ch'i muoi.
March. Ti credo, e ſon contento; ora nõ più:
Ho per ſorte la fun, ch'allacciò i buoi:
To, attaccati ben'è arrampa sù:
Cancar tu peſi, com'vn'arrabbiato.
Succ. O ringraziato ſia, non morrò più,
E ti riſtorerò non dubbitare,
Sia benedetto, chi t'ho ritrouato.
March. Vo'ire a'buoi à finir di cercare,

Che

Che à bel'agio poi ci riuedremo,
Non ti laggare al Satir ritrouare.
Succ. Alle Cappanne ci riparleremo.
March. O Stride du vai sì infuriato?
Bè di quel fatto poi che ne faremo?
Tù mi pai mezzo mezzo scorrubbiato.
Atrid. Di grazia fammi vn piacer Villano,
Stà quì, ch'vscir non posi, chi è dentro,
E questa chiaue tien, che se veniſſe
Eurimedonte, non l'habbia à cercare,
E sai, non la dar mai, se non à lui,
Che mancia ti darò, qual si conuiene,
March Così farò, laggate fare à mene:
O hor so quasi mezzo Sopraſtante,
Chi vuól cauelle porti le man piene.

SCENA SESTA.

Atride, Dori, e Salempezia.

Atr. O Potess'io campar quest'infelici
A cui la morte è già così vicina
Ma veggio Dori, vo fermarmi alquanto.
Dor. Ahi Amor non feriſci se non quelli,
Che del tropp'onor lor si fanno altieri:
Mè non feriſci mai: perciò lontani
Furon gl'affanni, incendi, morti, ed ire,
Con chè nutriſci i miſeri tuoi figli.
La natura in bontà tanto perfetta
Femmina, e maſchio in tutti gl'animali,

Pro-

Prorreò sol per riempire il Mondo,
E conseruare à ciascuna la sua spetie.
Tu sol'huomo e tu sola Donna sei
Di tutti gl'Animali il più perfetto,
Che non sol guardi alla conseruazione
Della tua spezie; mà più l'impedisci
Questo tuo honor e tuo distruggitore.
Di qui nasce quel mal, che tutte fere,
Tu bendi gl'occhi a'miseri mortali,
E velen sei posto in dolce viuanda.
Briglia, che sol ne'precipizii guidi,
E sproni, che discostan dal tuo bene.
Atrid. Dori tu ti lamenti; e nell'aspetto
Mi par vederti molto conturbata
Ahi perche veli il bel del tuo bel viso,
Che porge dolce, ch'ogni dolce auanza?
Dor. La pietà d'altri è, che mi fa star mesta;
Tu lo deui saper; quei due Amanti,
Che Menalippo in man della giustitia
Così ingiustamente haue condotto.
Atrid. Perche dici così ingiustamente?
Dor. Non fummo noi da Gioue liber fatti?
E la natura non c'ha fatto il tutto
Perfettamente? e quel che manc'à noi,
Potete molto ben darci voi altri.
Perche non ti parrà giustizia questa,
Se di tua volontà libera doni
Quel, ch'io non hò, ed ancor rende
Quel, che furato haueà? non ti pare
Amico caro vn'ingiustizia grande?
Atrid. Vorrei con honor mio porgeli aiuto:

Mà

Ma chi è quella, che vien verso noi?
Dor. O quest'è'l Pastorello, donde è vscito?
Mira, che volto vezzoserto, e dolce?
Sal. Ecco qual riuo d'acqua fresca, e chiara
Ne vengo Lampetusa à far maggiore
Entrando in seno a quel tuo chiaro fonte.
Ma che puote mai far'acqua con acqua,
Se non crescer il fonte di miserie;
O come mi rincresce non potere
Porgerti quell'aiuto, che desio.
Ma quest'è Dori, che con quel Pastore
Par, che si marauigli di vedermi.
Dor. O mio caro Alidoro, che contento
Ho di vederti; ed hò doppia dolcezza;
Anzi tante ne vengon nella mente,
Che non hà tante stelle il chiaro Cielo:
Ma sceglierne sol due tra tante voglio
L'altre desio saperle da noi sole,
Com'hai tu fatt'à vscir? com'è andata
Fra di voi? quando sentiste l'vscio?
Sal. Io non intendo Dori, l'allegrezze
Solo abbracci tù; à me il dolore,
E la mia veste, e questo Dardo, (core.
E vn dardo, che di continuo mi diuora il
Mà tu mi burli sempre, ed hai ragione.
Dor. E' Garzonetto t'increscena pure
Andarn'à piedi: ma tu ti vergogni
D'Atride; mà di pur, che lui fa'l tutto.
Sal. Cose non faccio, che mi sien vergogna.
Dor. Questa dottrina l'hai da me imparata,
Ma dimmi, ou'hai lasciato Lampetusa?

Sal.

Sal. Io teco la lasciai in questo loco,
Nè più l'ho vista.
Dor. Io teco la lasciai, e mi partii
Vsando cortesia contro mia voglia
Men' vscii per l'altr' vscio; e sentii come
Menalippo trouass'ambi due voi
Vi rinserrasse, ed operasse insieme,
Ch'ambi due presi al saggio Eurimedonte
Fosse condotti, e come Sacerdote
Nel Tempio di Diana v'vccidesse.
Hor ti veggio scampato; e mi raliegro.
Atrid. Com'è possibil, che sia vscito fuora,
Che la chiaue, e la guardia hebb'il villano.
Sal. De narra Dori, come è questo fatto?
Che per Gioue ti giuro, io ne sò nuoua.
Dor. Bisogna, che vi sia altro Alidoro
Vestito à Ninfa, come tu sei ora,
Che entrato sia da Lampetusa nostra:
O tu sei l'ombra, e lei possiede il corpo:
Ma vedè Atridé pur, se pur tu puoi
In alcun modo saluar Lampetusa.
Atrid. Farò il mio poter: ma prima voglio
Veder, s'è vero, che costui sia vscito.
Dor. Se qui lo veggio, che sia vscito credo.
Sal. Dori, poiche quel vento impetuoso,
Che guidò questa naue del mio corpo,
D'vn in vn'altro scoglio mi percosse,
Ahi lassa d'arriuare al dolce porto
Più via non c'è, e visto quel timone
Rotto della ragione, e la speranza
Della vela squarciata; al fine voglio

In

In questo Mar d'affanni, le mie merci
De' graui dolor miei gittare al fondo,
E seco insieme anch'io precipitare.
Però, se fida sei, e se ti preme
Liberar Alidoro dalla morte,
Fà, che quell'Alidoro n'entr'in casa
Di Lampetusa, e n'esca quel Pastore,
E lui salui la vita, ed io la lasci.
Do. Che dici Amor mio bello, che vuoi fare?
Se tu mi neghi d'essere Alidoro,
Mi negarai ancora esser' Amante
Di Lampetusa? Ed io non farò torto
A lei, s'amo te, se ben desio
Mora, chi vuol morire; e tu ti piglia
Quel ben, che puoi; nè sprezzar Dori tua.
Dori ti porterà maggior'amore,
Che mai portasse: t'arrosisci, e taci?
Sal. De non m'vccider Dori, mentre nego:
Per non poter', maggior dolor mi viene.
Aitami, se puoi, á far' vn'opra,
Che si saluin gl'Amanti, ed io mi mora.
Dor. Mi fai certo impazzar, s'io t'ho lasciato
In Casa soli, ed abbracciat'insieme,
Di che ti dolghi forse? ancor la sete
Non hai spenta? ò s'è fatta maggiore?
Mà voglio andare per veder, s'io posso
In qual che modo rimediare al caso.

SCENA SETTIMA.

Salempezia, e Marchionne Villano

S. HOr, che mi porge la fortuna, e'l caso
Occasion bella di giouar'altrui,
Perche no'l deuo fare? questi son quelli
Laberinti, ô Amor cos'intrigati,
Che son nel tuo giardin; oue chi entra
E forza vi rimanga, e che vi mora:
E se ben Menalippo ho tanto in odio;
Nondimen la pietà supera quello. (no,
Ma quel, ch'appar nell'vscio, è quel Villa-
Che dicono guardarli: ô buon compagno
Io vò parlare vn poco à Lampetusa.
March. Stà discosto, chi sei? te ne puoi ire,
Colui m'ha detto non lagghi accostare
Niuno alla porta; e mi vuole arricchire
Costei è Donna, che diacin puo fare?
Vogl'intender da liei, doue vuol'ire,
Per men d'vn soldo ce la laggo entrare;
Ma non vörrei hauermene à pentire:
Vo'intender s'io ci metto dell'honore,
Che liei al certo me lo saprà dire.
Sal. Anzi, che la pietà fa più honorato.
March. Ti vo far'il seruizio per amore
Di cotesto visin si angellicato.
Il Mangia in Siena, che suol sonar l'ore,
Non è tantin di me più honorato,
Che à tante persone fà honore.

Sal.

Sal. Io tutto il d ſonor ſopra mè toglio.
Marc. Dammi la mano; hor tel credo adeſſo
Che io, e tu poi mal non capiamo.
In cache intrigo hoggi mi ſarò meſſo.
Sal. Queſto ti dono, laſciami parlarli.
March. Sto in fantaſia cheſta prigione apriſſe.
Cancar ſtraluce; mi ſtrabaglia gl'occhi:
Deggh'eſſer ch'eſto vn cotal di ſei lire.
Sal. Non dubbitare ſopra la mia fede.
March. Da vna banda l'ho per ſempliciotte.
Ora ſo ſuolto, e vuo laggart'entrare:
So, che non ci ſtarà tutta la notte.
Bè, cheſarà, che gl'hai da ſfauellare?
Non penſar di cauarla di prigione,
Che tu, e io non ci facciam fruſtare.
Sal. Non dubbitar, come sò entrata ſerra,
E com'io eſco poi riſerrerai.
Marc. Enfacca quà, hor, s'el vecchio tornaſſe
E coſtui dentro c'haueſſe trouato?
Biſognaua, che me prima ci penſaſſe,
La man con cheſto cotal m'hà chiappato.
E biſognaua non me lo moſtraſſe.
Diagol, che non harebbe ageuolato.
Ma, ſe coſtei, chi sà l'auelenaſſe,
O li portaſſe cacche fonicella,
E come fè Sandruccio, s'impiccaſſe?
O li ſtà tanto queſta ſalimbella.
Mi fà penſare à male in fede mia:
Mi trema il paraquore, e le budella.
La vò chiamare; o Ninfa sù vien via;
O tu m'hai chi più fatto aſpettare

Che Riccazzon non fan la carestia;
Credetti ti volesse addormentare;
Tu hai fatto vna longa diciaria,
Non credetti volesse più tornare.

SCENA OTTAVA.

Adastro, che esce di Prigione in cambio di Salempezia, è Marchionne Villano.

Ad. LA fede t'hò seruata, ed io'l seruizio
Da te ho riceuto; hor piglia questo
March. Mille grazie; colui non è tornato,
Che se lui ti carpaua, ti so dire,
Non sò, se tù n'vscisti à buon mercato,
Orsù à riuederci; ne vogl'ire
A riueder se l'vscio hai riserrato.
Adast. A Dio Villano. Io credo sott'il Cielo
Non sia Pastor più misero, e infelice:
Dal paterno terren mi presi esilio
Per ricercarne l'amata mia suora;
Qui son venuto in habito Ninfale,
Che ricoprirmi assai più atto paruemi.
Ho acquistato, e perso in breue tempo
Ninfa che non hà pari in sua bellezza:
Nè perciò mia fortuna anco si sazia
Del mio graue tormento: ahi ria fortuna,
Fortuna auara, inuidiosa, ingrata.

Perche

Perche mi deste si cortese Amante,
Se si tosto ritormela voleui?
Empio Amore, e Superbia Inuidia cieca,
Perche priuato mai d'ogni mio bene?
Deui priuarmi della vit'ancora:
Mà questa vita ancor da altra Ninfa
Conseruata mi vien, nè so, chi sia.
Mà prima vo morir, ch'io mett'à rischio
Ninfa cosi cortese, e vo cercate
E modo, e via, come saluar ti possi.

Il Fine dell'Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Disperazione, Gelosia, Dorante, e la Speranza.

DAlle più scure caue d'Acheronte,
Là doue l'Alme hã pers'ogni speranza
In questa luce vengo per vedere
Di portar nuoue spoglie al mio gran Rege
Con quel pensier, che con le negre penne
Ratto ne vola dall'vn Polo all'altro.
Ho visto di Dorante il grand'affanno
Priuo di Lampetusa corse tosto
Al prim'amor che'l cor li preme, ed ange
E vdita colei, che già per morta
Haueua reputato: gl'hà suscitato
Di nuouo quella fiamma, ch'era spenta;
E disleal parendo à se medesmo,
All'honor suo, ed al suo caro amore
Hà fermo, e stabilito non partirsi
Dalla caua spelonca, ou'hor dimora.
Se non per man di Salempezia bella.
Io, che desio di racquistar quest'Alma,
E che ò, ch'vn piacer subbito dato
Spesso suol fare ancor saggio morire:
Ho dall'albergo suo tratta costei,

Che

Che dett'è Gelosia, e con quei serpi
Di cui si pasce, e spesso Amanti fere,
All'arghi à me la via nel costui core.
Tu nell'odiare à me carnal sorella
Tenta il viaggio, apr'il varco; e fà la strada
Acciò posi espugnar quest'alta Rocca.
Gelos. Io horribil freno dell'Amanti vengo
Quasi compagna della morte, à cui
Poter'human fa poca resistenza;
A far, quanto da te sia comandato,
Repeterò l'odiose, e triste cose,
Che spesso affliggo l'anima, e lo spirto
Dorante, che qui sol così dimori
Vist'hai di Salempezia il vago volto.
Onde Amore à gl'Amãti tende il vischio?
Hor veste quelle labbia dolce, e quelle,
Quasi surgenti rose in l'Aurora
Nel delicato petto rosseggianti:
La ben composta vita, e'l grazioso
Procedere, che fanno le persone.
Questa così gentil, nobile, e bella
Vie più conuien'à te, ch'altra Donzella.
Dor. Viddi già questa, che mi dici, e viddi
Le sue belltzze, ed acceso di quelle,
Trouai corrispondenz'al mio amor mio:
Ma'l torto, ch'io gl'hò fatto, merta ch'io
Hor faccia del mio fallo penitenza. (za
Gel. Quest'hò vist'io in mezzo à bella schie
Di vaghi, e bei Pastor, ch'à gara fanno
A dimostrarli ogn'vn maggior' amore,
E poiche lasciat'hà la dolce Patria

Ciascun cerc'aggradirsi di proferte,
E beato si tiene, à chi comanda.
Dor Ai sorte ingrata; perch'āch'io cō quelli
Com'altra volta fui; hor non mi trouo?
Per amar altra indegna del mio amore;
So certo, ch'haurà inteso,
Quant'infedel sò stato, e habbia donato
Quell'amor, che pria vinse questa Rocca
Ma farò penitenza tal, che sia
L'esempio à tutti d'infedel amore.
Gelos La piaga disperata mal si sana,
Ed ogni medicina in tutto è vana:
Ma poi felice è detta quella morte,
Che vien d'animo forte:
Ma questo leuaratti d'ogn'impaccio,
Ne sarai mostro dalle Donne à dito.
Dor. Non si conuien'à me si brutta morte.
Gelos. Piglia questo coltello, che farai
Con esso morte, quale à te conuiene.
Dor. Disturbarei con ciò gl'altri Pastori,
E tal, chi mi vuol ben la patirebbe:
Ma lasso quello a ben misera sorte,
Che nell'aspre miserie chiede morte.
Gelos. Ben'hai ragion, e degno sei d'onore;
Però c'è morte senza colp'altrui
Adoperata da gran Potentati.
Questa coppa ti dono; e questa beui,
Che senz'alcun dolor volarà l'Alma
Fuor dell'Albergo, che così l'oscura.
Dor. Glorios'è'l morire
A chi d'onella morte può finire.

Hor

Hor questo piglio, che'l conforto sei,
E degl'afflitti l'vltimo rimedio.
Sper. Fermo, fermo Dorante,
Sia pur stabil l'Amante
Che io sono la Speranza
Venuta sol per darti certa speme,
Che lieto viuerai quel che t'auanza.
Confida in me, che son serua d'Amore,
E scacciarai dal core
L'affanno, che quel fel ti rende amaro;
E la nube, ch'oscura il tuo bel sole
Viuendo nel tuo seno amaro, e caro.
Getta via quel veneno
Di disperazion pieno:
Asciuga, e fa più lieto il tuo bel viso;
Perche tù goderai
Con Salempezia vn dolce paradiso,
Ti lascio, e al Ciel volando
Ne vò; e tu amando
Aspetta in questo loco;
Perche di certo verrà il tuo amore
Ad estinguere il tuo ardente foco.
Dor. O del Cielo lucente scala, e bella,
Per cui salendo s'arriua ad amore
Nella Sedia Regal posta di Gioue:
Col tuo darmi speranza di gran bene
L'anima sconsolata torn'allegra:
Tu mi ritorn'in vita; e tu mi desti
Dal mortifero sonno; e mi conduci
A certa speme: Gioue il tuo fauore
Sempre conserui; ed io hor ti prometto

Aspettar qui fin Salempezia allumi
Co' vaghi raggi suoi questa Spelonca.

SCENA SECONDA

Marchionne, e Iuturna.

M'Auueggio, che gl'è cosa fatta à mano
Tu hai più trappole, chiacchiare, e cãzo
Che non hà il Chiacchiarino Leutaio. (ne
Per tribolar le pouare persone:
Per'imbrogliarli fec' vn al Campaio
Il falso forgiurare alle persone:
Se ben'al fin gli fù colmo lo staio.
Cosi vo dire a te, vuomi pigliare?
Io son pur huon saccente, e buon massaio.
Iutur. Dico ti voglio, e la fè ti vo dare.
March. Ed io l'accetto, e stra l'vn'è due ore,
Come che s'vsa ti vogl'inguainare.
Iutur. Dell'vno, e l'altro per maggior'onore
In compagnia ce n'portiamo andare
Al Tugurio di Mopso Pastore,
E le nozze à bell'agio potrem fare.
Mar. Andiam, doue tu vuoi, ch'io vo venire
Se tu volesse all'infernaccio andare,
Vo viuer sempre con teco, e morire.

SCENA TERZA.

Nunzio, Lampetusa, e Salempezia

N. M'Increſce Lampetuſa del tuo caſo,
E ne ſente il mio cuor duol'infinito.
Il cuor ſi ſpezza, e la mia vita manca
La lingua ſtanca
Non può formar parola; e le mie membra
Tremano à darti nuoua tanto acerba.
Il Sacerdote vuol, che ti prepari:
Perche vittima ſia della ſua Dea
Inſieme co'l Paſtor, ch'audacemente
In Ninfal'habito hà così ſchernito:
Però vi piaccia vſcir della Prigione.

SCENA QVARTA.

Eurimedonte con più Serui, Lampetuſa, e Salempezia fuori.

E. LA Giuſtizia miniſtra del gran Gioue
Che in ſe nõ riconoſce grazia alcuna
Hoggi s'oſſerua in si miſeri Amanti.
Dourà pur la pietà della gran Dea
Rimirar queſto don con lieto aſpetto.
Sal. Dunque il virgineo fior, la bianca roſa
Vnqua macchiata deue eſſere aſperſa
Di purpureo color d'ingiuſta morte?
Almeno quel concetto, che Diana

Manda dal Cielo alle sue caste Ninfe:
Che nella Sacra Spelonca intro mette
Per conoscer, se son macchiate, ò caste:
Facci la proua, acciòch'il corpo illeso
Resti dal sacrifizio, e disonore.
Lamp. Ne' luoghi, e casi ancor di mé sospetto
Stà spesse volte nascosta la morte.
Mà dolce m'à il morir congionta insieme
Con l'innocenza di si bella Ninfa,
E sol mi fia il morir dolente, e graue
Per te, che t'amo al par della mia vita.
Eurim. Se l'habito, che porti di Diana
Giouin'incauto non hauessi addosso;
(Che chi è nel frodo non bisogna proua)
Pieta le mi farian le tue parole;
Poiche pietoso aspetto
Promette al miser desiato affetto.
Ma nella fraude colto, à te conuiene
Patir la giusta pena: e tu, che seco
Sei conuenuta à questo, questo pate.
Sal. Il costume di Gioueni l'amarsi,
Nè proibito vien per legge sacra,
Che casta giouin deui star lontana
Da chi virginità venga seruando,
E'l fallo non commesso con inganno
Degn'è pur di trouar venia, e perdono.
Eurim. Proibito non è, come tu dici,
Ma l'habito, qual'hai, ch'abusa il dono
Della gran Dea nelle sue caste Ninfe
Non aspettar nel dolo mai buon fine.
Lãp. Nõ merta quest'error qualche perdono?

La crudeltà nemica è di giustizia.
Eurim Perdoniti la Dea; e mostri segno
S'error fatto non hai, che tu non mora.
E qui condotti auanti al sacro Altare
Porgete preghi à lei, che sola puote
Liberarui dal mal, che vi sourasta.
Sal. Quell'onestà v'è più, che neue bianca,
Ch'vn reo sol può innanzi à tanta Dea
Può in tutto macchiare,
E da te farsi odiare,
Non conseruata sempre casta, e viua
Quella verginità, che già ti diedi
Intatta, e chiara più, che diamante,
E come sol lucente:
Hor riuerentemente
Stà innanzi à te, come sua vera amante:
La viua fede stabil qual colonna
Vnqua fù rotta, e così sempre è stata.
Con quella gran fermezza,
Ch'il tutto sempre sforzza
Da me più che la vita sempre amata:
Tù Dea triforme; la cui prima faccia
Bianca qual neue l'onestà dimostra:
L'altra di roseo colore
Della verginità il vago fiore:
La terza in ambidue fermezza mostra:
Te prego humil, che mostri al Sacerdote
La verità, se son vergine, e casta,
Nè mai offesi il tuo pudico vélo.
Eurim. Ahi sento nel mio cor nó sò che tarlo
Che rodendol denota cosa ingiusta;

Nè posso alzar la man veloce, e pronta,
E mi trema il sostegno del mio corpo,
Dimmi tu, che vestito vai da Ninfa,
Se Pastor sei, ed habbi violato
Le Leggi caste della sacra Dea?
Sal. Se chiamar tu farai Lasita nostra
Sacerdotessa, lei faratti chiaro,
Che Ninfa son sotto custodia sua.
Eur. Ahi, che se Ninfa sei, sei la mia figlia,
Per cui tant'ho patito; non dimeno (da
Far voglio quel; ch'è giusto: il Ciel lo ve-
Questo sincero cor: serui sù presto
Chiamate qui à noi Lasita nostra.
Sal. Padre mio caro, poiche piace al Cielo,
Che doppo tanti miei trauagli, e stenti
Abbracciar possa quest'amati piedi,
M'inchino genuflessa, e tutt'humilo
Con le lacrime pien d'amara doglia
T'abbraccio; e se in conto alcun giamai
Offeso t'ho, prego, che mi perdoni
Per questo fallo nò, per che parata
Io son in tua presenza, caro Padre
D'entrar nella spelonca, oue non lice,
Pastor'entrar, chi non ha'l corpo casto.
Eur. Non veggio figlia in te punto d'errore,
Se figlia sei: il che conoscer deuo
Al segno, che naicendo al collo haueui:
E grato m'è, non sol perch'ho trouato
Quanto bramaua: mà che Impetuosa
Ne venga liberata dall'infamia,
E della vita, che perdeua insieme.

SCENA

SCENA QVINTA.

Menalippo, Atride, Eurimedonte, Lampetusa, Salempezia, Adastro, Imante, Veridico, Dorante, e Lasita Sacerdotessa.

PErisca per me il Ciel, caschin le stelle,
Il Sol perisca, e incenerisca tutti
Voti pur l'Ocean'il cupo suo fondo,
Che più nulla pauento anzi desio,
Tutt'auuenga per comun ruina:
Atrid. Troppo à fretta corresti; non potesti
Collocar la tua figlia in quel Pastore.
Non sai tu, che l'honore non è altro, (ne
Che quel reputa l'huomo, e quel che tie-
Menal. Ridotto sono in questa vecchia etade
Sol per esser bersaglio à tu t'il Mondo
Innamorato pazzo da catena
Pers'hò l'onor, pers'ho la cara figlia,
Ch'altro poss'io, che cõ il tosco, o'l ferro
Porre ormai fine à questi miei affanni?
Atrid. Il Ciel ti riconforti, e s'esser puote,
Ti liberi da sì fiero trauaglio.
Mà vedo il Sacerdote preparato
A Sacrifizio far dell'infelici:
Fuggiamo il rio spettacolo, per Gioue,
Men. Anzi quel sangue sparso veder voglio,
Che quel fiero Pastore, e la mia figlia

Ne

Ne ſpargeranno; e doppò il ferro, o'l toſco
Corghin precipitoſi alla mia morte.
Atrid. De non voler così precipitoſo
O Menalippo à cruda morte gire.
Aſcoltiam le ragioni d'ambidue,
Salui, e mantenga il Sacro Eurimedonte
Gioue, e ſue grazie il Ciel grato ti doni.
Eurim. O quanto grato m'è, che Menalippo
Sia quì preſente, acciò aperto veggia
Dell'amata ſua figlia l'innocenza?
Perche tu ſaper dei, che vera Ninfa
E queſta, che tu già finto Paſtore
Penſaui, e che trouaſti con tua figlia:
E il tutto vedrai più apertamente.
Menal. O ſe queſto ſia ver, Diana inuoco:
A cui conſacro queſto vecchio incarco.
Eurim. Lafita quì, che riconoſca credo,
Se queſt'è Ninfa; e come è il nome ſuo.

SCENA SESTA:

Lafita Sacerdoteſſa cõ li ſopradetti

L. E Salempezia queſta; O cara figlia; (to?
Perche così ti veggio? ò che hai tu fat
Eurim. Hà ſegno alcuno, che la ſomiglianza
Non c'ingannaſſe? e non fuſſe Paſtore
Inuolto in queſto inganne uol veſtire.
Laf. Di vin roſſo hà vna voglia quì ſul collo
Figlia diſcopre pur liberamente
Ecco, gl'è deſſa come già credeuo.

Eur.

Eurim. O cara figlia mia, ora t'abbraccio,
E come caro Padre; questo volto,
Oue scolpita veggio quell'imago
Della tua cara Madre, astrengo, e bacio.
Sal. O caro Padre mio, accioche veda
Menalippo tua figlia più innocente
Nella Sacra Spelonca entrare io voglio.
Eur. M'è grato questo, se bene io son certo,
Ch'in vna figlia, com'è Salempezia
Non può, se non accrescer nell'onore.
Men. Ahimè come và il Mõdo, ecco che ẽsta
Inuan dà me cotanto amata, e cerca
Haueuo in casa; e così crudelmente
Seco mi son portato! Ora son certo,
Ch'amore è cieco: e chi lo segue accieca.
Mi dolgo Eurimedonte, ch'ho promesso,
Quant'hai sentito alla casta Diana:
Mà ben ti vo pregar per scarco mio:
Perche il Mondo sia chiar d'vn fatto tale,
Che Salempezia in la Spelonca Sacra
Entri; e sua castitade mostri al Mondo.
Eur. Ed io me ne contento: entra pur figlia.

Salempezia và all'vscio della Spelonca, e entra: è quì dentro si cãti vn mottetto: il qual cessato, esce fuore senza far motto: perche arriuando Adastro innanzi stà ad ascoltare.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Adastro con il restante di Pastori, e Ninfe.

Ad. O Caro Imante in così fatti estremi
Son qui condotto; ne potei mai pésare
Che questo sol, che quelle vaghe stelle
Piouesser giù dal Ciel sì mest'influssi:
E quella terra così lieta, e bella
Partoriste sì aspri, e amari frutti.
L'amor mi preme, e l'obbligo mi stringe,
Ch'io veggia Lampetusa ohimè morire,
Ed io, che causa son della sua morte,
Miresti in vita? e poi che gentil Ninfa
Per liberarmi e non saper, chi sia
Per me si porge al rischio della morte?
Ah me, che se'l dolor non è possente
Mostrar che quel son'io, ch'à fatto il fallo;
E pagar col mio sangue quanto deuo.
Imm. Non dir così Adastro; perche colpa
Veruna è in te, seguisti l'altrui bene;
E chiamato n'andasti: mà mi pare
Veder misto dolore, ed allegrezza:
O veggio Eurimedonte Padre tuo,
Salutiamol; che forse haurà nouella
Di leuar'il tuo duol, che si t'accuora.
O Eurimedonte mio cotanto amato.
Eurim. O mante gentil, dou'è il tuo allieuo

E caro figlio mio? o l'hai lasciato?
Adast. Ecco Padre il tuo figlio, che perdono
Ti chiede, se t'ha offeso nel partire
Senza dir altro; su l'amor fraterno.
Eurim. O sacro Appollo, che volando i lemi
Hor in si grato giorno, in si grat'hora (ri
Mi scuopri il vel, ch'ha nost'futuro occ ul
Mantien questi miei figli in tua custodia;
E à te perdoni Adastro; e quel paterno,
E dolce bacio in vero segno dono.
Hor tù, che lungi andasti per cercare
L'amata suora tua, ecco presente
Hora la vedi: abbraccia tuoi figli.
O che dolce fraterno, e bel complesso;
E per più far contento vn tanto gaudio
Ambi in vn fascio vi restringo, e bacio.
Adast. O Suora mia il velo del pensiero,
Ch'occupato teneua l'alma mia
Fer, che non riconobbi te mia suora
Allor, che più di te bisogn'hauea
Menal. Eurimedonte solo per memoria
Di così lieto giorno accumulando
Nouue allegrezze sol da te desio,
Che di queste ricchezze, e patrimonio,
Che tra primi d'Arcadia posso andare,
Ne facci poss. sor tuo figlio Adastro
Con darli Lampetusa; che si come
Fra tua figlia, e la mia fù grand'amore,
Hor si mantenga con più allegre nozze.
Eur. Io son contento: e tù che dici Adastro?
Adast. Ed io concorro con la vostra voglia.

Menal.

Men. Lampetusa acconsenti. Lāp. Signor sì.
Eur O Cieli, che con tante ampie ricchezze
E grazie oggi mostrate il vostro Amore
Fermate in questo; ne mai per girare
D'altro Pianeta mutarete luogo.

SCENA OTTAVA.

Veridico sopragionge.

O Che lieta allegrezza veggio in questi
Giouc felici renda i vostri affari:
O ide si dolce amor, si lieta festa?
Merial. Eurimedonte ha ritrouato i figli
Quando non si pensaua; ed hor di nozze
Intendo ne risuoni tutt' Arcadia,
Che Adestro ha presa Lampetusa mia;
E dal rogo nexà à dolci nozze.
Verid. O per voi lieto fauenturoso giorno
Se così stesse il mio caro Dorante,
O quanto mi parria d'esser felice.
Il misero si stà in vna Spelonca
Pieno di doglia, pien d'affanni, e mesto,
Nè troua alcun rimedio al suo gran male.
E. Dorāte è quel, ch'in Mēfi ha il primo luo-
Ver. Coteſto ò infelice, e trista sorte. (go?

Eurim.

Eurim. O che disgrazia è stata questa sua?
Terid. Credo, preso d'amor, condotto sia
A termin di partir dal corpo l'Alma,
Se presto aiuto non hà l'infelice.
Eurim. O miser non vorrei quest'allegrezza
Fosse congionta con amaro assenzio.
Mà l'esser qui venuto sol da Menfi
Altri, che Amor non l'haverà sforzato
Andiamo, e diamo aiuto à quel Dorante,
Ch'è della Patria nostra, e forse ancora
Per nostro amor patisce simil pena.

SCENA VLTIMA.

Dorante esce della Spelonca.

V. DOrante ormai solleua la speranza,
E fuor ne viene, che c'è, chi ti desia.
Dor. Speranza è morta, e me desia la morte,
E qui l'aspetto per quietar mia doglia.
Men. Dorante, deuenite; vn giorno allegro
Renderà ancor voi giocondo, e lieto,
Dor. Il giorno Menalippo allegro è'l fine
Delle miserie mie con questo corpo.
Eurim. Dorante crede al tuo Eurime 'onte,
Che viene à consolare ogni tuo affanno.

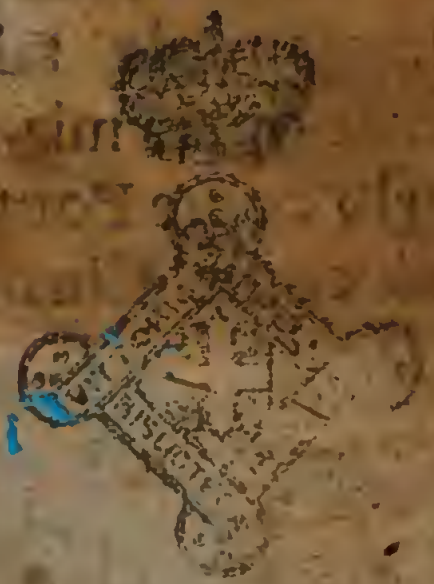
Doran.

Doran Ben potresti far questo: mà le luci
Auuezz' à oscuro, senza del lor sole
Non possano trouar la via d'vscire.
Eurim. Cara figlia vede, se al tuo prego
Si commuoua l'afflitto, e aiuramolo.
Sal. Dorante, se ben'io non son quel sole,
Che rend e luce alle miserie tue;
Nondimeno pietosa del tuo male;
Se prego alcuno in Salempezia puote,
Ti prega che da questa oscura buca
Alla luce ne venga allegro, e lieto.
Doran. O dolce voce, ò dolce nome, ò sole,
Che possanz' hai risuscitare vn morto
Ecco ne vengo: in fin gl'occhi non ponno
Cosi in vn tratto risguardare il sole.
Men. Allegro stà Dorante, ch'oggi è giorno
Di lieti nozze, e desio compiacerti:
Però Eurimedonte doppie nozze
Ed'vuopo fare, che chi hà possanza
Di leuar l'huomo da disperazione,
Ancor potrà farlo tornare allegro.
Doran. O Menalippo à te riuolgo il prego
Che conosci il mio mal; e tu m'impetra
La dolce, e salutifera beuanda.
Menal. Eurimedonte in te consiste il tutto;
Concede Salempezia qui à Dorante.
Eurim. Se in lei consiste la sua medicina
Non son contento, che da figlio l'amo.
Dor. O parola d'amor; e dolce padre,
Che per tale io ti tengo, come m'hai
Dalla morte condotto à dolce vita:

Mà

Mà l'allegrezza occupa tal[illegible] il
Che non posso parlar; ne render grazie.
Menal. Lodato ne sia il Cielo à casa mia
Tutti n'andiamo; ed iui hoggi ripieno
Di canti, suoni, nozze, ed allegrezze,
Inuitiamo non tol quelli d'Arcadia:
Mà tutte quelle belle qui d'intorno.

IL FINE.



LET-

LETTORE.

PResuppongo che tu sappia molto bene, che queste parole, Fato, Destino, Fortuna, Sorte, esprimono solo la varia dispositione, e l'ordine delle seconde cagioni, le quali come ministre della mano di Dio, vbbidiscono à tutti i cenni di lei: e però mi persuado, che da te non saranno intese in altro sentimento leggendole taluolta nella presente opera mia, nella quale se parlo come Poetà, intendo però come Christiano Filosofo.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE